Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5424
BRAIDENSE
MILANO

LARGIA

Dramma muſicale, rappreſentato à Inſprugg

ALLA MAESTA

della Sereniſſima

CRISTINA,

REGINA

Di

Suezia &c.

Joanne Baptista Pillerii Augustani

JNSPRUGG,

Per Hieronymo Agricola, Anno 1655.

ARGOMENTO
della Fauola.

ATamante Rè di Cipro hebbe da Doricrene ſua moglie vn' maſchio nominato Lucimoro, & vna femina chiamata Dorisbe. Fù Lucimoro, ancor bābino rapito da Corſari nelle ſpiagge di Cipro, e ſeco furon fatti ſchiaui la nutrice, e l' Aio, nominato Oſmano. Fù venduto il bambino ad Alì Rè di Tracia quale ritrouandoſi ſenza figli, e ſenza ſperanza d' hauerne, adottò Lucimoro, è chiamollo Selino. Doppo uarie diligenze fatte dal Rè Atamante, per ricuperare il perduto figlio, la Regina Doricrene, vinta dal dolore, morì. La nutrice di Lucimoro morì parimente prima di arriuare à Biſanto, e l' Aio Oſmano con improuiſa fuga ſi liberò dalla ſchiauitudine; mà dubitando, ſe ritornaua in Cipro, che la perdita del regio figlio fuſſi aſcritta à ſuo mancamento, deliberò di ritirarſi nell' Iſola di Negroponte, è quiui in abito di paſtore terminar ſconoſciuto i ſuoi giorni. Volſe Atamante doppo la morte di Doricrene vedouar' tutto il rimanente della ſua vita, e quando non gli fuſſe

permesso di ritrouar' il figlio, risoluè di far erede del Regno l'Infanta Dorisbe, quale in tanto crescea in estraordinaria bellezza. Cresceua altresi in Tracia ricco di qualità riguardeuoli il Prencipe Selino, è giunto alla fine del terzo lustro, ottenè da Alí di peregrinar per il Mondo, per apprender non meno là diuersità delle lingue, che de i costumi. Arriuò incognito Selino nel Regno di Negroponte, doue s'inuaghi d'Argia figlia del Rè Toante, bella à marauiglia. Corrispose Argia à gli affetti dello straniero, quale scoprẽdosi per il Prencipe di Tracia, e dandogli fede di matrimonio, ottenè felicemente l'intento de suoi pensieri. Rimase in pochi giorni Argia grauida di Selino, quale già satio degl'abbracciamenti dell' incauta Principessa, imbarcatosi di notte sopra vn Vascello, improuisamente si partí. S'accorse, benche tardi l'infelice del tradimento, e vedendo maturarsi quel tempo, che scopriua gli amorosi errori, in abito di Maschio disperata se ne fuggí. Prima d'uscir da quel Regno fù sopragiunta dà i dolori del parto, e ritrouandosi à caso vicino alla Capanna di quell' Osmano, che si fingeua pastore, diede alla luce vn bellissimo figlio, quale per memoria del tradimento paterno lasciò senza nome. Concesse la misera Argia pochi giorni di riposo alle membra trauagliate dal parto, è chiamando à sè quel finto pastore, che nella sua Capanna l'haueua cortesemente raccolta, li lasciò bona somma d'oro e di gioie, e con lacrime, che ottenevano pietà senza chiederla, lo pregò di far nutrire con ogni secretezza quell'infelice pargoletto, finche lei stessa tornassi con maggior commodo à ricuperarlo. Promise il buon vecchio ogni diligenza, è con affetto più che ordinario accomiatò la fuggitiua Principessa. Mentre questa se n'andaua in traccia del suo traditore, giunse alla Corte di Cipro, doue fù ammessa sotto nome di Laurindo à i seruigi della Principessa Dorisbe. Questa in breue s'inuaghi à tal segno del creduto paggio, che giurò volerlo per sposo, & altro non procuraua appresso il padre Atamante, se non di render Laurindo meriteuole delle sue nozze. In tale stato era la Corte di Cipro, quando il Prencipe Selino, quattr'anni doppo la sua fuga da Negroponte, cercando l'auuenture, peruenne alla Regia di Salamina, ne vedde appena le Maestose bellezze di Dorisbe, che scordatosi totalmente d'Argia, tutto di quella s'inuaghi. Nell'istesso tempo spinto dalla fama di Dorisbe, e portato dal desiderio di ritrouar la sorella Argia, comparue in Salamina Feraspe Principe di Negroponte.

Qui comincia la fauola.

INTERLOCVTORI.

Teti } Prologo
Amore }
Atamante Rè di Cipro.
Dorisbe figlia d'Atamante.
Feraſpe Prencipe di Negroponte.
Aceſte ſcudiero di Feraſpe.
Argia Principeſſa di Negroponte, Sorella di Feraſpe in abito di Maſchio, chiamata Laurindo.
Lucimoro figlio d'Atamante, creduto Selino figlio del Rè di Tracia.
Solimano Aio di Selino.
Dema vecchia Nutrice di Dorisbe.
Lurcano buffone, ſeruo d'Atamante.
Filaura cantatrice.
Alceo Eunuco ſeruo di Filaura.
Oſmano vecchio inabito di Paſtore, Aio di Lucimoro.
Vn Bambino figlio di Lucimoro, e d'Argia.
Soldato della fortezza di Salamina.
Venere.
L'Innocenza.
Coro di Marinari.
Coro di Soldati.
Coro di Numi.

LA

LA SCENA SI FINGE IN SALAMINA, allora Metropoli di Cipro.

Scene.

1. *Mare, e porto, con viſta della fortezza di Salamina.*
2. *Cortil Regio.*
3. *Il Tempio di Venere.*
4. *Appartamenti*
5. *Giardino con viſta del Palazzo Reale.*
6. *Logge, e Prigioni.*
7. *La Città di Salamina.*
8. *Anfiteatro per combattere.*

BALLI.

1. *Di Buffoni.*
2. *Di Fantaſmi.*
3. *Di Soldati.*
4. *Di Amorini.*

Machine.

Vna Conchiglia per Teti.
Vna Barca, entroui Feraſpe, & Aceſte, con il coro de Marinari.
Vn Carro Aereo per Venere.
Vn Trono Celeſte, doue ſi trouano al fine. Venere, l'innocenza, vn coro di Numi, che cantano, & vn coro di Amorini, che ballano.
Vn volo d'Amore dal Cielo in Mare.
Vn volo d'Amore dalla Conchiglia in Cielo.
Quattro fantaſmi che volano doppo il ballo differentemente.

Personaggi muti, ò vero comparse.

Per Atamante.

10. *Soldati.*
6. *Paggi.*
2. *Mori.*

Per Selino.

6. *Soldati.*
2. *Mori.*

Per Dorisbe.

8. *Damigelle.*

Per Feraspe.

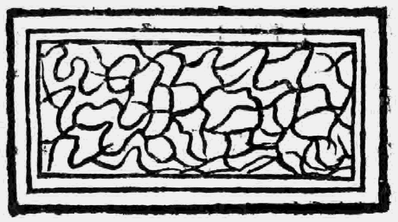
6. *Soldati.*
2. *Paggi.*

Per Filaura.

4. *More.*

Per Argia.

6. *Damigelle.*



PRO-

PROLOGO.

Teti, Amore.

Mare, e Porto.

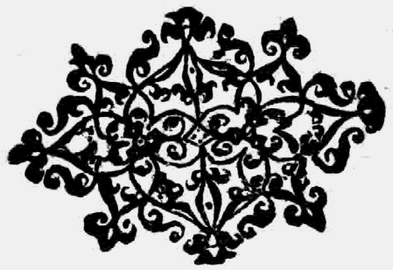
Tet. 1. FRemi irato Nettuño, e voi da l'onde
Placidi zefiretti omai fuggite;
Quinci da Borea folleuati vscite
Elutti superbi à flagellar le sponde.
2. Senza tema di morte il mio gran'Regno
Solca Tifi nouello ogni mortale;
Mà ben tosto vedrà quanto sia frale
Contro l'ira di Teti vn'lino, vn'legno
Am. Frena l'orgoglio à i flutti,
Lo sdegno à le procelle:
Dal Regno de le stelle
La mia gran' genitrice à tè m'inuia.
Te. Venere? e che dessa?
Am. Abbatuta da l'onde,
Ripercossa da i venti
Solca le tue voragini profonde
Naue, ch'à Cipro aspira.
Mira Teti, deh mira
Qual periglio mortale
I nauiganti assale?
Te. Il veggio: mà che noce
Di Venere all'intento
Quest'ondoso elemento?
Am. All'Impero di Cipro,
Che la smarrita pace, il perso Erede
Supplicante richiede.

Per

Per opra di Ciprigna, e più d'Amore
L'agitato vassel' drizza le prore.
Deh fuga le procelle.
Te. O là partite.
Am. Si tranquillino i flutti.
Te. Onde tacete.
Am. Si dilegui ogni nembo.
Te. Euri fuggite.
Am. E resti in vn' baleno.
A 2. Quieto il mar', muto il vento, il Ciel' sereno.
Te. Mà qual lume improuiso
Mi ferisce, e m' abbaglia?
Nascer forse oggi vuole
Prima dell'Alba il Sole?
Am. De Gotici splendori il più bel'raggio
E la luce, che miri.
De gli stellanti giri
Emulatrice altera
CRISTINA in terra splende,
E saggia, quanto bella, i cori accende
1. Astri fulgidi,
Che da le sfere
Il Mondo vagheggiate,
Non fuggite, fermate
Della Suezia à mirar' le pompe altere.
Or' che lucida senza vel'
Cintia splende, è ride il Ciel'
Dite vedesti ò stelle
Più beltà, più virtù, luci più belle?
Te. 2. Vago zefiro,
Ch' in grembo à Clori
Lasciuetto riposi,
Spiega i vanni amorosi
Della Suezia à mirar' nuoui stupori.

Vola

Vola zefiro, non tardar,
Poi tornando in riua al mar'
Dimmi vedesti mai
Più beltà, più virtù, più dolci rai?
Am. *Tet.* } *à 2* Ecco l'alba, che ridente
Semina gigli, e rose
Ne i campi d' oriente, e l' Sol' conduce.
Te. Amor? } la luce
Am. Teti? }
A 2. Di due Soli soffrir' più non poss'io.
Teti. Già torno al Mare. }
Am. Già volo al Cielo. } Addio.



ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA I.

Feraſpe, Aceſte, Coro di Marinari, Soldato della Fortezza di Salamina.

Mare, e Porto.

Coro. 1. Nauiganti à riua, á riua,
Già riſplende in Ciel l'aurora:
Queſt' è Cipro, e qui s' adora
Delle Dee la più laſciua.
Nauiganti &c.

2. Paſſeggieri il porto è qui;
Ecco l' alba in Cielo appar,
Ride il ſuolo, e brilla il Mar,
Fugge l' ombra, e torna il di.
Paſſegieri &c.

Sold. 'O de la barca? ò là chi paſſa?

Aceſt. Amici.

Sold. D' onde vieni? che porti, e che pretendi?

Aceſt. Star barca leuantina,
Venir da Colco, e mercanzia portar,
E ſi poter sbarcar,
Nienta pretender.

Sold. Queſto è linguaggio in vero

Di ſtraniera figura,
Mà dimmi Paſſeggiero,
Porti di ſanità fede, ò ſcrittura?

Aceſt. Hauer bulletta greca,
E ſi non entendir,
Venir à baſſo, e mi caſacca aprir.

Sold. 'A riſo mi commoue. Horſù ti credo:
Sbarca pure à tua voglia;
Mà pria qual' è coſtume,
Dela gran Dea di Cipro adora il Nume.

Aceſt. Con ſtrumenta da guerra
Venere ſalutar.

Coro. 'A terra, à terra.

Feras. Tù meco ſcendi Aceſte, e voi traete
Il vaſſello in diſparte:
Quinci pronti attendete,
Poiche breue ſoggiorno
Hò prefiſſo, ò Nocchieri, al mio ritorno.

Atto primo, Scena II.

Feraſpe, Aceſte.

Feras. 'O come bene à tempo
E la Patria mentiſti, e la fauella.

Aceſt. Del tuo gran merto ancella,
Generoſo Feraſpe,
'E la vita d'Aceſte, e l' alma ancora.
Deh poteſs' io pur hora
Quella brama appagarti,
Percui da Negroponte,
Prencipe ſconoſciuto,
Tiſpinſe il Cielo, e più del cielo amore.

Feras. 'O qual prouo nel core
Luſinghiera ſperanza

Di ritrouar in Cipro
Tregua à gl' affanni miei.
Come lieto ſarei,
S' io poteſſi vna volta
Riueder quell' Argia,
Sorella à me gradita,
Che da ſorte rubella,
Gia ſcorre vn luſtro (oh Dio) mi fù rapita.

1. Aurette vezzoſe,
Foriere del giorno,
Ch' errate d' intorno
Con ali di roſe,
Volgeteui à me;
E ditè dou' è
Colei, che deſia
Il mio Regno, il mio cor, l' anima mia.

2. Stellanti zaffiri,
Ch' i mali influite,
Se mai compatite
D' un' alma i ſoſpiri,
Volgeteui à me.
E dite dou' è
Colei, che &c.

Aceſt. Non ſempre empia fortuna
Volge il tergo à mortali, anzi tal'ora
Con mille gioie, ch' in vn punto aduna
Ricompenſa gl' affanni, e la dimora.
Mà qual, ſire, ver' noi
Con afflitto ſembiante
Lacrimoſo garzon volge le piante?

Feraſp. Di non baſſi natali al volto ei ſembra,
Mà già ch' i lumi à terra
Soſpirando hà riuolti,
In diſparte s' aſcolti.

Atto primo, Scena III.

Laurindo, Feraſpe, Aceſte.

Laur. 'O Cielo ineſorabile
'A miei crudi martiri,
Se per te variabile
Volgi gl' eterni giri,
Perche non cangi del mio cor le tempre?
Si cangia il mondo, & io ſoſpiro ſempre.
Feraſp. Ahi qual mi naſce in ſeno
Improuiſa pietade?
Laur. 'O Stato miſerabile
D' un' Amante tradita!
S' amor fatto implacabile,
Non mi rende la vita,
Cangiate ò ſtelle del mio cor le tempre;
Si cangia il Mondo &c.
Feras. Amico il ciel' t' aiti.
Laur. Ohime, che miro?
Feraſpe. E con il Cielo anco la ſorte.
Laur. Oh Dio.
Non è queſti Feraſpe? Erro, ò deliro?
Feras. Aſcolta.
Laur. Ah non vaneggio. Ecco il fratello.
Fingi mio cor, deh fingi
Altro volto, altra ſpene,
Che finger, ò morir oggi conuiene.
Fera. Dimmi, e l'ardir condona, ou' è l'camino,
Che ne conduce à corte?
Laur. Queſto, à cui m' auuicino
'E l' ſentier de la morte.

'O come

Aceſt. 'O come in vn baleno
Diſperato fuggi? forſe nel ſeno
Chiude foco amoroſo, ò rio tenore
D' aſtro maligno li trafigge il core.
Feras. La fortuna proterua
Sparge per ogni ſuolo
De le miſerie ſue l'alte radici;
Che Negroponte ſolo
Non è Patria baſtante à gl' infelici.

Atto primo, Scena IV.

Atamante, Lurcano.

Cortil Regio.

Atam. REgio manto, e ſoglio altero,
Gran Teſoro, e vaſto Impero
Fan beato ogni mortal.
Mà che val?
Scettri, pompe, e contenti
La più volubil Dea cangia in tormenti.
Lurc. Chi nel mondo altrui dà legge,
E ſe ſteſſo non corregge,
Sorte amica hauer non può.
Mà che prò?
'E politica da Rè
Dar la colpa à fortuna, e non à sè.
Atam. E pur ſempre mordaci
Son Lurcano i tuoi detti. Ancor non ſai,
Che à chi gouerna, e regge
Il ſol volere è legge?
Lurc. Bello, Atamante, in vero

E leg-

E leggiadro è l' pensiero.
Mà del tuo gran volere
Lurcano vnqua si fida,
Ch' il senso omai, non la ragion' lo guida.

Atam. Taci, e frena arrogante
La tua lingua mendace,
Che di souerchio audace
Della clemenza mia trapassa il segno.

Lur. Sempre di verità figlio è lo sdegno.

Atam. De i serui anco più vili
Son bersaglio oggi di l'opre de i Regi.
Chi brama eterni pregi,
E glorie memorande,
Tanto più cauto sia, quanto è più grande.

Atto primo, Scena V.

Alceo, Atamante, Lurcano.

Alc. SIre, con questo foglio
Colei, che tè sol ama, e sol desia,
La tua bella Filaura, à te m' inuia.

Atam. Sorgi ò buon seruo, e tù Lurcano i passi
Volgi ratto à Dorisbe.
Digli, che per breu' ora
Di fauellargli intendo.
Venga, e senza dimora
Eseguisca il mio cenno, io qui l' attendo.

Lurc. Taccio, m' inchino, e parto.
Costui, chi nol' sapesse,
Alla cera è cantore:
Mà fiutando l' odore,
Appesta di ruffiano
Quatro leghe lontano,

Filaura

Atam. Filaura? ò caro nome; ecco ti bacio.

Alceo. Mesta scrisse, e dolente
Filaura à tè quel foglio,
E col' pianto souente
Bagnò la carta; indi m' impose, vanne,
Vanne mio fido Alceo, troua Atamante.
Digli, che se bastante
Ad impetrar mercè non è l' inchiostro,
In lacrime disciolta omai s' inuia,
Per chiederli pietà l' anima mia.

Atam. Torna mio caro Alceo, torna à Filaura.
Digli, ch' oggi preparo
Alla gran Dea le cerimonie vsate.
Se noioso, & amaro
Questo breue intervallo à lei rassembra.
Forse tanto più grate
Saran le gioie, e i baci.
Parti, rispondi, e taci.

Alceo. Obediente, e presto
Ad eseguir m' accingo.
Se vostra Maestà sapessi il resto?

Atam. Nascer grande, ahimè, che gioua,
Se d'un Dio, che vibra foco
Anco i Rè son scherzo, e gioco?
Ah' ben' intendo à proua,
Ch' amorose tempeste, e regia calma
Son corona à le tempie, e lacci à l' alma.
La potenza, ò Dio, che vale,
S' anco i Rè viuon soggetti
'A i Tiranni de gl' affetti?
'E decreto fatale,
Che tumulto di sensi, e Regia calma
Sian corona à le tempie, & lacci à l' alma.

Atto

Atto primo. Scena VI.

Lurcano, Dema, Dorisbe, Atamante.

Lurc. SIre, com' imponesti,
Dorisbe à te sen' viene
Tardar non può; già tutto,
Nel mio bel volto à pascolarsi in tento,
Fuor de la Regia mandra esce l' armento.
Dem: Vanne figlia à bellagio, e al Rè t' inchina.
Senti ciò, che t' impone:
Se parla di marito,
Accetta pur l' inuito,
Poich' à star sù la dura
Patisce la ragione, e la Natura.
Doris. Invitto Rè, cui la fortuna in terra,
E benigno nel Cielo arride il fato,
Al tuo cenno adorato
Riuerente Dorisbe ecco s' atterra.
Atam. Ergiti ò figlia, e l' mio desire ascolta.
Omai del quinto lustro il primo sole
Scorre, da che rapito
In quell' età, ch' è da le fasce involta
Fù con il vecchio Osmano
Lucimoro à me figlio, à te germano.
Se defonto, ò smarrito
Sia l' innocente figlio,
Giamai sorte rubella
Ne porse à mè nouella.
Certa del gran periglio
La bella Doricrene
Mia consorte, e mia spene
Con la prole gradita
Perse, ahi caso dolente, anco la vita.

Allor', figlia, giurai
Nel Tempio di Ciprigna
Di rinouar' ogn'anno,
Fin ch' il mio duolo hà posa,
La memoria del figlio, e de la sposa.
Giunto è quel giorno omai,
Ch'alla grand'opra elessi. Hor tù Dorisbe
Ti prepara à la pompa,
Per supplicar la Dea,
Che renda à questo Regno, à questo seno,
Se non può la Regina, il figlio almeno.
Dorisb. Ogni tuo cenno, ò sire,
Ad eseguir son pronta,
Ch' il paterno desire
'A figlia riuerente
Sempre è termine al piè, legge à la mente.
Atam. Or' ch' à pieno intendesti, io per breu'ora,
Da la Reggia lontano
Volgo le piante: Addio Segui Lurcano.
Lur. Vengo, vengo Sig: Addio Marmotta.
Dem. Questa si, che mi scotta.
Affe' non tè la passo,
E giuro per le stelle
D' insegnarti à schernir le verginelle.

Atto primo, Scena VII.

Dorisbe, Dema, Laurindo.

Doris. 1. S'Vn' guardo mi vinse,
E l' sen' mi piagò,
S' un' crine m' auuinse,
E l' cor m'annodò:
Palesa mio core

Lo ſtral, che volò,
Che piaga d'amore
Tacer non ſi può,
2. S'è forza, ch'io ſpiri
Per cruda beltà,
Se i muti ſoſpiri
Non trouan pietà:
Paleſa mio core
Chi l'alma legò,
Che laccio d'amore
Celar uon ſi può.
Dem: Mira Dorisbe mira,
Com'afflitto, e dolente
Il tuo caro Laurindo il piè rigira?
Credo, ch' il pouerello
Habbia perſo il ceruello.
Dor. Dema per breue ſpazio
Con le mie fide ancelle à mè t' inuola,
Ch' hó deſio d'eſſer ſola,
Se pur ſola puo dirſi
Chi per virtù d'Amore,
'A coſi dolce viſta,
Si troua, ò Dio, moltiplicato il core.
Dem. Andiam', che la Padrona
Và in conſiglio priuato,
Non sò, ſe di futuro, ò pur di ſtato.

Atto primo, Scena VIII.

Dorisbe, Laurindo.

Doris. E Qual rigor di ſtelle,
Adorato mio bene,
Con influſſi di pene

Hà forza d'offuſcar luci ſi belle?
S'amor d' amore è degno
Suela ció, ch' al tuo ſen' turba la calma,
Ch' in tuo ſoccorſo vn' Regno
Negar non può chi giá donata há l'alma.
Laur. Dorisbe, anima mia,
Vicino á gl' occhi tuoi
Non hó duol', che m'annoi.
Sol poc'anzi languia
Per tè l'egro mio core:
Or, che piacque ad Amore
Di rincondurmi á te, pago hó l'deſio,
E torna á la ſua sfera il foco mio.
Dor. Or', ſe pari è l'ardor, pari è lo ſtato
De le noſtr'alme; ah non poteua il fato
Render ancora eguali
Le fortune, e i natali?
Laur. Ah Dorisbe, Dorisbe,
Se tù ſapeſſi il vero,
Cangereſti penſiero.
Doris. Forſe eguale á me ſei?
Laur. Più che non credi.
Doris. 'O ſe ciò foſſe vero
Fortunata Dorisbe?
Laur. Anzi infelice.
Doris. Dimmi, perche non ſueli.
Quanto racchiudi in ſen?
Laur. Perche non lice.
Doris. E s'eguale á me ſei, perche non ſperi
Di godermi conſorte?
Laur. Tropp'eguale è la ſorte.
Doris. E ció m'affida,
Ch'hauró ſpoſo Laurindo.
Laur. Et io la morte.

Doris. Forſe di me non curi?
Laur. Anzi t'adoro.
Doris. Io per te viuo.
Laur. Io moro.
Doriſbe. L'origine diſcopri
Del tuo cordoglio almen'.
Laur. Più dir non oſo.
Baſta, ch' io t'amo, e ſe morendo ancora
Sortirò negl' eliſi
Fortunato ripoſo,
Del tuo vago ſembiante
Sarò ſpirto ſeguace, ombra adorante.
Doris. Ahi qual fiera procella
D'agitati penſier'mi moue in ſeno
Queſt' ambigua fauella?
Laur. Se diſuelarti à pieno
L'enigma non poſs' io,
Ogni dubbio deſio
Scaccia pur dal tuo petto,
Che s'ambiguo è l'parlar, certo è l'affetto.
Doris. Laurindo, ò Dio, Laurindo.
Laur. Doriſbe, ohime, Doriſbe.
à 2. Queſto cor per tè ſi ſtrugge:
à 2. Già ſi fugge
Doris. Per amor } l'alma dal ſeno.
Laur. Per dolor }
Doris. Laurindo, ò Dio Laurindo, } io vengo meno.
Laur. Doriſbe, ohimè Doriſbe, }

Atto prima, Scena IX.

Selino, Solimano, Doriſbe, Laurindo, Dema.

E pur

Selino. E Pur io torno ò bella
Nuoua Clizia ſpirante
Di quel Sol', ch' adorai
Nel tuo bel volto à contemplare i rai.
Se languida fauella
Di ſemiuiuo amante,
Se queſto volto eſangue,
Sequeſti lumi lacrimoſi, e meſti
Nunzi d' un' cor, che langue
D' impetrarli mercè non han poſſanza,
Mira Doriſbe l' alma,
Che per fuggir d'una dolente ſalma
L' abominoſa ſtanza
Alla città del'ombre omai s' inuia.
Deh per pietà conſola
Con vn ſoſpiro almen'la morte mia.
Laur. Empio, falſo, laſciuo,
Sento, veggio, e pur viuo?
Doris. Selino à più d'un ſegno à pieno accorto
Eſſerti omai doureſti,
Ch' á me poco graditi, anzi moleſti
Son gl' eccesſi d'amore,
Onde conſumi inutilmente il core.
Sappi, ch' vn altro oggetto
Di queſt' anima mia preſo hà l'impero;
Scaccia pur dal tuo petto
Coſi folle penſiero,
Ch'io nutrendo altra ſpeme,& altri amori
Tanto t'aborrirò, quanto m'adori.
Sel. Dunque ſenza ſperanza
Deggio viuer morendo
La vita, che m'auanza?
Doris. Prencipe ti conſola,
E s'à Doriſbe hai di piacer deſio,

'A Do-

'A Dorisbe t' inuola.
Sel. Dunque partir degg'io?
'O ſperanza tradita,
Ch'à me doni la morte:
Doris. 'A mè la vita.
Sel. Quanto Tiranna ſei.
Doris. Quanto ſei folle.
Sel. Ne ti moui à pietà del mio tormento?
Laur. Morir, laſſa, mi ſento.
Sel. Parto, ed eterno bando
Dà te mi piglio.
Doris. E quando?
Sel. Hor t' appago il deſio:
Addio per ſempre.
Doris. Addio.
Selino Volgi bella crudel, volgi il ſembiante.
Doris. 'O d'oſtinato amante
Troppo importuni preghi?
Già che partir tù neghi,
Al piede impenno l'ali,
E per maggior tuo ſcorno
Parto, fuggo, m'inuolo, & più non torno.
Selino. Ahi barbara ſentenza.
Dem. Buon prò à V. Eccelenza.

Atto primo. Scena X.

Solimano, Selino.

Solim. SIgnor che penſi? ancor dubbioſo, e lento
Trà queſte infauſte mura il piè ſoſpendi?
Miſero, e non intendi,
Che ludibrio del vento
Son le preghiere tue? fuggi Selino,
Fuggi da queſto Ciel', torna à Biſanto,

Ch'à

Ch' à vincer il deſtino
Languir non gioua, e ſempre vano è l' pianto.
Sel. Solimano, il mio core,
Fatto ſchiauo d'amore
Lacci di ſeruitù più non pauenta.
Qualche ſperanza ancora
In vita mi ſoſtenta.
Sò ben anch' io, che fora
Certo ſcampo la fuga:
Mà chi con ciechi al precipizio corre
La morte ſprezza, e la ſalute aborre.
Solim. Sire m'aſcolta, e credi
'A chi mentir non vſa.
Veggio, ch' à tè ricuſa
Porger il crin' fortuna.
Già la tua vaga luna,
Lungi al Sol' di Dorisbe
Nella sfera d'amore il volto eclíſſa.
Ogni Stella del Ciel vagante, ò fiſſa
Ti minaccia la morte:
E di nuouo tentar vorrai la ſorte?
Fuggi Signor, deh fuggi
Il mal, che ti ſouraſta, e ti rammenta,
Ch' in vano lacrimando il cor diſtruggi;
Poiche l' Dio, che tù ſegui
Hà per maggior ſuo vanto
L' eſſer cieco à ferire, e ſordo al pianto.
Sel. 1. Nò nò fuggir non vò.
Seguirò
Finche ſpiro, e finche lice
La mia bella traditrice.
Mi tormenti,
Mi ſpauenti
Quanto vuole Amor proteruo,

Fug.

Fuggir non può chi di catena è ſeruo.
2. Nò nò fuggir non sà.
Soffrirà
Catenata l' alma mia
L' amoroſa tirannia.
Mi raggiri,
Mi martiri
Quanto vuole amor proteruo,
Fuggir non può &c.

Atto primo, Scena XI.

Feraſpe, Aceſte.

Feras. QVeſta, s' io non m' inganno,
De la gran Salamina
'E la Corte reale, e ben ſi vede
In queſta regia parte
Il trionfo del' arte:
Che per moſtrar, ch'entro l'auguſta ſede
Vn' Monarca s'adora,
Spirano Maeſtà le pietre ancora.
Aceſt. Sig. Qui ferma il piede,
Ch' il paſſaggio di corte
Speſſo da ſerui frequentar ſi vede.
De la Regal ſorella
Haurai forſe nouella.
Feras. Ah lo voleſſi il Cielo?
Aceſt. Io ben lo ſpero,
Ne ſia vano il penſiero,
Feras. Taci, e rimira Aceſte
Qual femina canuta à noi ſen'uiene?
Par'che ſeco fauelli; à me conuiene
Penetrar ciò, che parla.

Aceſt. In queſta parte
Potrai, benche da lungi,
Non veduto aſcoltarla.
Già s'auuicina, e ſtanco
Appoggia à duro legno il debil fianco.

Atto primo, Scena XI.

Dema, Feraſpe, Aceſte.

Dema 1. VEcchiarella, che non può
Ritornar' in giouentù,
Di quel dolce, che guſtò
Si rammenta ogni di più;
E ſe mira
Chi ſoſpira
Per beltá, che ride, e brilla,
Si diſtilla,
Econ occhi arditi, e ſcaltri
Gode almen' di veder gl'altri.
2. Peſcatrice, cui rapì
Tempo ingordo la beltà,
Và cercando notte, e dì
Qualche peſce per pietà.
E ſe vede
Chi fà prede,
E d' amor la rete hà piena,
Si dimena.
Mira l'peſce, e l'amo tende,
Sempre peſca, e mai lo prende,
Aceſt. Senti, come ſi loda!
Che matrona à la moda?
Feras. Madre benigno il cielo
Il tuo deſir ſecondi.

Dem. 'O che bel viſo?
Feras. Dimmi, ſe pur t'aggrada,
Dem. E ſenza pelo!
Feras. Sei tu forſe di corte?
Dem. Il Ciel' m'aiti.
Son cortigiana antica,
La liurea ve lo dica.
Aceſt. 'O che vècchia Bizzarra?
Vedi, come t'oſſerua?
Fera. 'A qual' impiego eletta?
Dem. Di Dorisbe ſon'io Nutrice, e ſerua.
Feras. Dimmi è bella Dorisbe?
Dem. 'E bella, e vezzoſetta.
Feras. Dunque ſarà corteſe?
Dem. E queſto ancora,
Feraſp. In qual parte, à qual'ora
Lice altrui d'inchinarla?
Dem. Orsù l'intendo.
Me n'accorſi alla cera,
Che coſtui di Nutrice
Mi vol far meſſaggiera, ò imbaſciatrice.
In queſto giorno appunto
Si condurrà nel tempio.
Mà tù (quegl'occhi ladri oggi mi fanno
Scordar la grauità) dimmi chi ſei?
Feraſp. De gl' accidenti miei
Poco, ò nulla à te cal'. Di Colco io ſono,
Dem. Colcati, e tel' perdono.
Il tuo nome?
Feraſp. Feraſpe.

Atto primo, Scena XIII.

Laurindo da parte, Dema, Feraſpe, Aceſte.

Laur. 'A Tempo io giungo.
Dem. E qual ſi rileuante
Intereſſe, ò deſio
Dal paeſe Natio
Quà ti conduſſe errante?
Feras. Curioſo penſier' figlio del fato
'A queſto vago Regno
Per ondoſo cammin' traſſe il mio legno.
Dem. Forſe in mare agitato
Foſti da ria procella?
Laur. Nò che forte rubella
Tutte ripoſe, oh Dio,
Le tempeſte del mar nel petto mio.
Feras. Madre per varij caſi
Quà mi conduſſi. Or dimmi,
Ancor ſon noti à Cipro
Di Negroponte gl'accidenti?
Laur. Ahi laſſa?
Dem. Io nulla inteſi. Forſe
Più non viue Toante? ò morte ria
Tolſe dal mondo la famoſa Argia?
Laur. Ah che troppo ſon viua, e troppo aſcolto.
Feras. Regna Toante ancora;
Mà l' infelice Argia,
Laur. Mi ſcoppia il cor nel ſeno.
Feras. Se pur giá non è morta, è perſa almeno.
Dem. E come ció ſapeſti?
Feras. Il mio compagno,

Che là traſſe i natali, à me fè noto
Accidente ſi fiero.
Aceſt. Pur troppo è vero.
Dem. E quanto tempo omai
Scorre da che ſmarrita
Hà Toante la prole?
Aceſt. Già quattro volte il Sole
Tutto varcò del gran Zodiaco il giro.
Laur. Et io viuo? & io ſpiro?
Dem. Fù rapita?
Aceſt. No l'só.
Dem. Fuggi?
Aceſt. Ne meno.
Dem. Alcun la vide?
Aceſt. Nó.
Dem. Scriſſe?
Aceſt. Giamai.
Dem. Non più: toſto il ſaprai.
Feras. E come fù?
Dem. Già ſollo.
Feras. Di pur.
Dem. La poueretta:
Feras. Come?
Dem. L'ha rotto.
Feras. E che?
Dem. L'ha rotto l'collo.
Laur. E pur reſiſti Argia?
Dem. Anch'io perſi vna figlia,
Ch'era l'anima mia:
Ne ſeppi altra nouella,
Se non che da zitella
Fuggì sù certe ſcene,
Per mantener la razza
De le donne da bene.

Feras. Se maluagio deſtino
Non ha condotto l'infelice à morte,
Forſe da queſta corte,
Pur che da tè mi ſia
Additato l'ingreſſo,
Qualche nouella intenderò d'Argia.
Dema. Coſi nel core impreſſo
Porto il tuo bel ſembiante,
E ſi gentil tù ſei,
Che negar di ſeruirti vnqua potrei.
Segui pur, mà da lungi, ecco m'inuio.
Feras. 1. Speranza cor mio.
Non ſempre crudeli
Si rotano i Cieli;
Vn punto ſouente
Fà quieta la mente,
Fà pago il deſio,
Speranza cor mio.
2. Speranza mio core.
'A vn' volger di luna
Si cangia fortuna:
Non ſerban le ſtelle
Mai ſempre rubelle
L'iſteſſo tenore,
Speranza mio core
Aceſt. Signor non più dimora
Il cammin' ſegui, e la fortuna prendi,
Che ſe ſciolta ſen' uà l'infida, e ria,
Seguirla è vanità,
Aſpettarla è pazzia.

Atto primo, Scena XIV.

Laurindo.

1. DIsciogleteui pure
In lacrimosi fiumi
Infelici miei lumi;
E frà tante sciagure
De gl'alberghi di Dite
'A quest' alma dolente il varco aprite.
2. Trafiggetemi pure
Finche l'anima io spiri
Tormentosi martiri,
E frà tante suenture
Principessa tradita,
Che già perso hà l'honor, perda la vita.
Che più, misera Argia, che più pretendo
Dalla mia cruda sorte,
Se prima de la morte,
Per mio gastigo eterno,
Da gl' influssi del Ciel prouo l' inferno?
Veggio l' empio Selino
Idolatrar Dorisbe:
L'empio Selino, oh Dio,
Che dentro á Negroponte
Nel bel giardin d'Amore
Colse del' honor mio
Sotto manto di fede il primo fiore.
Fuggo il Paterno sdegno,
Lascio di questo seno il dolce parto
'A vagir trà le piante;
Perdo l' honore, e l' regno,
E disperata amante
Cangio spoglie virili.

Seruo

Seruo Regia Donzella,
Ch' à le nozze m'appella.
Veggio Feraspe mio
Dolente, & angoscioso
De plorar la mia sorte,
E pur anche non oso
Già che tutto perdei, trouar la morte?
Ah' perfido Selino?
Ah suenturato figlio?
Ahi perdutto consiglio?
Ahi maluagio destino?
O forsennata Argia?
O Feraspe? ò Dorisbe?
O Regno? ò Cielo? ò Dio?
Moueteui à pietà del dolor mio.
Mà già sento nel core
Per souerchio martire,
Tutto disceso à concentrarsi il sangue;
Giá quest'anima langue,
'O per troppo languir fugge dal seno:
Addio Cipro; Addio mondo; io vengo meno.

Atto primo, Scena XV.

Alceo, Filaura, Laurindo.

Alceo. O Quest' è bella affè?
Io non mi reggo in piè,
Hò bisogno del letto,
E trouo à mio dispetto
Vn' più cotto di me.
O quest' è &c.

Fil. Ah Filaura dolente?
Il mio destino non vuole,

Ch'io

Ch' io rimiri il mio Sole,
Se non quando tramonta all'occidente.
Reggi pietoso Alceo
Questa cadente salma,
Poich'al tuo vacillar', vacilla vn' alma.

Alceo. Io non mi mouo vn' punto;
Mà questo Pouerello,
Che da vini possenti
Solleuato hà l' ceruello,
Vuol' ballar la folia senza stromenti.

Fil. Parmi, che già respiri.

Laur. Ahi più non posso.

Alc. Dimmi Laurindo mio, fù bianco, ò rosso?

Laur. Chi mi ritorna in vita?

Fil. Apri i lumi, ò mio bene, indi rimira
Filaura, che sospira,
E benche mal gradita
A tè ritorna, e chiede
Vn' sol premio d'affetto à la sua fede.

Laur. Ancor tenti impudica
D'accrescer il mio male,
Promettendo vna fede
Mercenaria, e venale?

Fil. Deh placati mia vita,
Ch' à te sarò costante, e l' cor' deuoto
Qui ti consacro in voto.

Laur. Più non turbar' Filaura
L' agitato mio core,
Che s'al primiero ardore
Già dedicato fue,
Sdegna per te di bipartirsi in due.

Fil. Dunque tanto crudel?

Laur. Tanto lasciua?

Fil. Deh' se brami ch'io viua,

Non mi negar soccorso.

Laur. O viui, ò scoppia
A me poco rileua;
Anzi per tuo martoro
Da tè ratto men'fuggo,
Che non è mio decoro
Seruir dama, che vende
L'onestade, e la vita à chi più spende.

Alceo. Dà pur bando alla spene,
Perche quant' à Laurindo
C' è poco da far bene.

Fil. Dunque ignoto fanciullo
Ritrosetto, e superbo,
Con mio tormento acerbo.
Con mio rossore eterno
Prende Filaura à scherno?
Stolta? mà che farò?
Tacerò? soffrirò?

1. Vendetta, vendetta
S'atterri l'indegno,
Ch' il cor mi rubò,
E proui il mio sdegno
S'amor disprezzò.
Vn'fiero martire
All'armi, & all' ire
Quest' anima affretta
Vendetta, &c.

2. Vendetta, vendetta,
S' uccida il ribello,
Che fede non hà,
Racchiuda vn' auello
Chi nega pietà.
Già l'alma tradita
A chi l' ha schernita

I fulmini affretta.
Vendetta, &c.

Atto primo. Scena XV.

Alceo Coro di ſchiaui che ballano.

CorRi pure à tuo voglia. Alceo qui reſta:
S' à te fuma la rabbia,
'A mè peſa la teſta.
Se deſſero à me fede
Gl'amanti, e al mio coſtume,
Più toſto á queſto Nume
Riuerenti, e deuoti
Appenderebbon' voti,
E laſcerian' la ſcola
D'un folletto del Ciel, ch' è cieco, e vola.
1. Voi che ſtate al vino intorno,
E traete allegri i di,
Io u' attendo tutti qui
'A far placido ſoggiorno.
Del mio cor
Vero amor
Bacco ſol ſempre ſarà.
Datem'un altro vaſo ahi per pietà.
2. Sù canaglia da tauerna,
Che trincate notte, e di,
Io vi chiamo tutti qui
'A raccender la lanterna.
Sù moſcioni,
Compagnoni
Qui meſcete in carità.
Datem'un' altro vaſo &c.

Si balla.

ATTO SECONDO,

SCENA I.

Atamante, Dorisbe, Dema, Venere.

Il Tempio di Venere.

Atam. BElla Dea, ch' al terzo giro
Sempre vagante imperi.
E ne i lucidi ſentieri
Scintillando precorri il Dio di Delo:
S'un' amoroſo zelo
Di terreno Regnante in Cielo arriua,
Aſcolta ò bella Diua
Le mie giuſte preghiere,
E ſin dal' alte sfere
Di Regi á te deuoti
Bella madre d'Amor gradiſci i voti.
Doris. Bella Dea, che da'le ſpume
I natali traeſti,
Et in Ida il premio haueſti
De la beltà, ch'ogni altro Nume eccede,
S'una diuota fede
Può mouer á pietà Diua ſi bella,
Di ſupplice donzella
Odi il giuſto deſio,

E ponendo in oblio
Il tuo si lungo sdegno
Rendi la prole à vn' Rè, l'erede à vn' Regno.

Atam. Bella Dea figlia del mar.

Dor. à 2. Nume de la beltá, pompa de gl' astri,
Se d' humani disastri
Giunse in Ciel già mai pietá,
Rendi á Cipro il bel tesoro,
L'adorato Lucimoro,
Cui rapì destino auar,
Bella Dea figlia del mar.

Dem: In somma non si può
'A superbe donzelle
Dar più grata armonia
Ch' il titolo di belle.
'A questa melodia
Venere si placò. Forse presaga
Di futuri contenti
Da le Nubi discese. Oh quanto è vaga?

Ven. 1. Da la sfera più bella, oue risplendo
Messaggiera de l'alba, emula al sole,
'A ricondurti la smarrita prole,
Gran' Monarca di Cipro á te discendo.

2. Doppo Naufragi di fortuna infida
Lucimoro godrá calma serena.
Mâ guarda ò Rè, che ritrouato appena
Tù nol' perda persempre, ò non l'uccida.

Atam. Ch' io nol perda per sempre, ò non l'uccida!
E qual astro crudel, maligno, & empio
Misero mi conduce
Del proprio figlio á machinar so scempio?
Dunque priuo di luce
Fia per me lucimoro,
E l'unico ristoro,

Onde

Onde la vita, e l' Regno
D' assicurarmi io spero
Fia bersaglio al mio sdegno? Ah non è vero.

Atto secondo, Scena II.

Dorisbe, Dema, Laurindo.

Doris. 1. 'O Cieli e che sarà?
Disperato
Piangerà
Questo cor il suo desire,
Agitato
Dal martire
Senza mai trouar pieta?

2. 'O Cieli e che sará?
Cosi tosto
Languirà
De Regnanti il più bel fiore,
Sottoposto
'A rio furore
Di paterna crudelta?

Dema. Se quella Dea si bella,
Ch' il tuo Regno protegge
Non voleua recarti altra nouella,
Di trafiggerti il seno
Potea ben far di meno.
Mâ che brama Laurindo?

Doris. E cosi lento
Fosti ò mio caro à seguitarmi al Tempio?

Laur. Vn' tirannico scempio
Di contumaci affetti,

Che

Che m'affliggon ſouente
Queſt' anima dolente,
Fè, che più tardo ad inchinarti io vegno.
Mà dimmi, ancor placato
Di Venere è lo ſdegno? anco non riede
Di queſto Scetro il ſoſpirato erede?

Doris. Dubbia, confuſa, e breue
Ciprigna à noi riſpoſe,
Parlò qual tuono, e qual balen' s'aſcoſe.
Seguane ciò che vuole:
Pur che lieto, e corteſe à me riſplenda
De tuoi begl'occhi il ſole,
Cura de gl'altri affari il Ciel ſi prenda.

Laur. Mentre benigno giri,
Belliſſima Reina,
Il Cielo à tuoi deſiri,
Di me viui ſicurra,
Che ſe morte non fura
'A queſto petto infermo
L'anima illanguidita,
Tanto t'adorerò, quanto haurò vita.

Dem. Figlia, s' à te non ſpiace,
Vn' garzon Foraſtiero,
Cui Feraſpe s'appella
Con bona tua licenza
Domanda l' audienza

Doris. Entrò la ſacra ſoglia
Grazia, ch' altrui domandi vnqua ſi nega.
Venga pure à ſua voglia.

Laur. Or sì miſero core
Ad aſcoltar' t'appreſta
Del tuo celato errore
L'iſtoria miſerabile, e funeſta

Dem. Eccolo à te ſen'viene, & io mirando

Quelle luci ſerene,
Quel vago portamento,
Ringiouenir mi ſento.

Atto ſecondo, Scena III.

Feraſpe, Dorisbe, Dema, Laurindo.

Feras. QVel chiaro grido, che da i Mori à gl' Indi
Porta la fama de tuoi pregi alteri,
Da confini ſtranieri
Soura l'ali d'amore
Traſſe per adorarti anco il mio core.
Di peregrino Amante
Non ti turbi ò Reina
Sconoſciuto ſembiante,
Che di ſpoglia ſeruile
Ben ſi copre talora alma gentile

Doris. Qual non inteſo ardire
'A ſecondar mi forza il tuo deſire?
Chiedi pur ciò, che brami.

Feras. Troppo chiegg'io, ſe chieggio ſol, che m' ami.

Dor. Coſi toſto s'auanza
Vn' affetto amoroſo? & in qual merto
Fondi la tua ſperanza?

Feras. Pregio hò ben' io baſtante
Di paleſarmi à Real' donna amante.

Doris. Mà perche non ti ſcopri?

Feras. Alta cagione,
Che da le patrie ſponde
Mi ſpinſe à ſolcar l'onde,
Vuol, ch' io t'adori, e taccia.

Dem. Dema buon prò ti faccia.
Doris. Voglio, se ben occulto
Gradir' il tuo seruaggio.
S'altro da me pretendi
'A Laurindo il confida;
Mà se piacermi intendi,
Cura dell'amor mio più non ti prema.
Tù qui resta ò mio caro. Andianne ò Dema.
Laur. Obedir mi conuiene.
Dem. 'O che fretta importuna? Addio mio bene.

Atto secondo, Scena IV.

Laurindo, Feraspe.

Laur. E Qual affar' le piante
Ti fè volger à Cipro
Ignoto Caualiere, occulto amante?
Feras. Necessità d' honor' più che desio
Mi spinse à questa Reggia
Per rintracciare, oh Dio,
L'alta cagion' di suenturati casi,
Mà ben tosto rimasi
Al folgorar' di due pupille oppresso,
E ricercando altrui, persi me stesso.
Laur. Mà palesar non lice
Almen' ciò, che pretendi?
Feras. Cerco Regia Donzella.
Laur. Dimmi, come s'appella?
Feras. Argia di Negroponte.
Laur. Saldo mio core, e qual' occulto sdegno
L'infelice scacciò lungi dal Regno?
Feras. Non sò.

Laur. Forse d'Amore
Fù la partenza errore?
Feras. Questo men' posso dirti.
Laur. E qual cagione
La plebe curiosa
Al suo fuggir suppone?
Feras. Vario discorre il volgo.
Laur. Mà pur che si fauella
De la Real' Donzella?
Fera. Altri forza d'Amore, altri di sdegno,
Altri ragion' di stato, altri d'Argia
Capricciosa follia
Stiman'la sua partita:
Mà senza più ragioni
L' infelice è smarrita.
Laur. Misera? E mai s' intese
In qual parte se n' viua
Principessa vagante, e fugitiua?
Feras. Anzi dal Regno intiero
Come estinta si piange.
Laur. Ah fosse verò?
Feras. Perche teco fauelli?
Laur. Orsù m'ascolta.
Forse l'alma d'Argia
Dal suo laccio vital' non è disciolta,
Che la fama bugiarda
Con grido menzognero
Spesso il falso palesa, e tace il vero.
Feras. Forse certa contezza
D'Argia dar' mi sapreste?
Laur. Appagar tue richieste
Già non poss'io, mà spero, anzi ti giuro,
Ne di senno son priuo,
Che la tua cara Argia

Morir' non può, mentre Laurindo è viuo.

Feraſp. Ferma. Deh non partir' Laurindo mio.

Laur. Ciò ſol ti baſti. Addio.

Fer. 1. Ahi qual cruda aſpra tenzone
In queſt' anima ſmarrita,
Già dubbioſa de la vita,
Moue il ſenſo à la ragione?
Or' qual fia vincitore
L'obligo di Natura, ò pur' d'Amore?
Conſigliatemi ò Cieli:
Hò nemici nel cor' troppo crudeli.

2. S' à Dorisbe il pie' riuolgo,
Mi luſinga la ſperanza,
Mà d'Argia la rimembranza
Fà, ch' in pianti il cor' diſciolgo.
Or' qual fia trionfante
L' obligo di fratello, ò pur' d'amante?
Dileguateui affanni:
Non ammette il mio cor' doppi tiranni.

Atto ſecondo, Scena V.

Alceo.

Appartamenti di Filaura.

APPena vn breue ſonno
M' hauea ſopiti i ſenſi in dolce oblio,
Che giunſe al letto mio
Filaura diſcorteſe,
E mi deſtò prima del giorno vn' meſe.
Sia maledetto Amore.
Quel Rè libidinoſo
Vien' ſempre sù cert' ore

Da

Da trouarmi imbriaco, ò ſonnacchioſo.
Adeſſo mi conuiene
Far la guardia all'amico;
'E pur' il pazzo intrico
Seruir' donne corteſi,
E non hauer arneſi
Per la guerra d'Amore.
Se mi ſalta l'humore,
Vò, che proui Filaura,
Ch' à l'amoroſo Agone
Sà far l' arte del gallo anch' vn'cappone:

1. Ecco Alceo guerrier' nouello,
Che vibrando
Picciol' brando
Si cimenta à far duello.
Poſs'anch' io ferir' le genti,
Se ben perſi hà l' mio ſtocco i fornimenti.

2. Ecco Alceo, vaghe Donzelle,
Che mercante
Da leuante
Porta gioie le più belle.
Hò diuerſi finimenti.
Donne chiedete pur', mà non pendenti.

Atto ſecondo, Scena VI.

Atamante, Filaura, Alceo.

Atam. QVal contento ò mia bella
Pioue dal vago Ciel del tuo ſembiante,
In queſto ſeno amante?
Celino pur' gli Dei
Le ſognate dolcezze entro del Polo,

Che

Che per goder' Filaura vn' punto ſolo
Il nettare del Ciel' rinunzierei.

Fil. Se Cielo è queſto volto,
Attendi anima bella
Fauoreuoli gl' aſtri,
Che non teme diſaſtri
Chi hà ſeruo vn' Regno, & vna sfera ancella.

Atam. Tacì cor mio, deh' taci.
I tuoi ſoaui accenti
Son' fulmini eloquenti,
Che vibrati dal Cielo
Del tuo volto ſereno
Fann' arder l'alma, e incenerire il ſeno.

Fil. Chi gode felice
Quel ben, ch'adorò;

Alceo. Se femina dice
Talor non ſi può;

Fil. Soſpiri, ſe lice,
Ch' io pianger non vò

Alceo. O quanto diſdice
Languir per vn'nò?

Fil. M' allaci Cupido,
Poi neghi pietà;

Alceo. O come derido
Chi l'arte non sà;

Fil. Ch' io laſcio à l' infido
Per ſi bella prigion la libertâ.

Alceo. Nel mar di Cupido
Chi non sâ nauigar, ſpenda, ſe n' hâ.

Atam. Filaura, Idolo mio,
Forz' è, ch' io parta. Addio.

Fil. Dunque laſciar Filaura à te non cale?

Atam. Sempre ad amor' preuale
Intereſſe di Regno. A Regio Petto

Per il publilo bene
Abbandonar conuiene
Anch' il proprio diletto.

Fil. Ne ti peſa ò mio Core
Di me dolente, e ſola?

Atam. Breui fian le dimore;
Non più. Reſta, m' attendi, e ti conſola.

Fil. Ahi partir', che m'accora?
Addio Nume adorato.

Atam. Addio dolce ripoſo.

Alceo. O che Rè luſſurioſo?

Atto ſecondo, Scena VII.

Filaura, Alceo.

Fil. PVr al fin' ſi partì. Quanto è noioſo
Vn'affetto forzato?
Coſi vuole il mio fato, e deggio à forza,
Per machinare inganni
Finger luſinghe, e ſimulare affanni.
Alceo?

Alceo. Che brami?

Fil. Aſcolta. Offeſa io ſono,
E del' empio Laurindo,
Superbo ſprezzator' dell'amor mio,
Vendicarmi deſio.
Senti ciò, che vò dirti.

Alceo. Son pronto ad obedirti.

Fil. Voglio, che tù l'uccida.

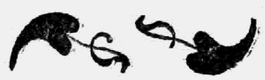
Alce. O queſto nò.

Fil. Io te ne prego.

Alceo. Ohibò.

Fil. Vn' ſuberbo, vn' ingrato,

Da la ſorte inalzato,
Che me ſchernisce, è l'honor mio nõ cura?
Alceo. 'A dirtela alla libera, hò paura.
Fil. Qual' offeſa pauenti
Dal l' inerme garzone?
Alceo. Colpa in queſto non hó: nacqui poltrone.
Fil. Già che farlo tù neghi
Taci almeno l' intento.
Alc. 'O queſto sì.
Fil. Or vanne Alceo fedele
'A ſpiar gl' andamenti
Di Laurindo crudele
Nota i paſſi, e gl'accenti
De la lingua, e del piede,
E fatta la tua fede
Esploratrice accorta,
Quanto ſaper potrai, tutto riporta.
Alceo. Pur ch' uccider nol' deggia,
Tutto farò per te.
Vó ricercar la Reggia,
Per intender dou'è.
Se ben farò la ſpia,
Oggi frà i cortigiani è bizzarria.
Fil. Perfido non andrai
Di mie ſciagure altero.
La vendetta giurai,
Non ſi cangi penſiero.
Pera Laurindo, e pria, ch' il Sol' tramonte
Paghi con la ſua vita i ſcorni, e l'onte.



Atto

Atto ſecondo, Scena VIII.

Laurindo.

E Pria ch' il Sol' tramonte
Paghi con la mia vita i ſcorni, e l'onte?
Ah che troppo felice
Sarei, s'in vn' baleno
La Parca impietoſita
Mi toglieſſe dal ſeno
Egl' affanni, e la vita.
Mà non ſapró, Filaura,
Pria, che s'oſcuri il die
Tender contro Selino
Con le perfidie tue l'inſidie mie?
Si, ſi. Dorisbe. Ah' nò.
Dunque? Troppo ſeuero.
Si. Mà che? Fingerò. Saggio penſiero.
Così riſoluo. Ardire.
Tù ſol' m'aita, e ſcorgi
Santiſſima Innocenza il mio deſire.

Atto ſecondo, Scena IX.

Selino, Solimano.

Giardino.

Sel. 1. AFFanni,
Tiranni
Del' anima acceſa
Laſciate l' impreſa
D'affliggermi più,
Già ſono in ſeruitù,
Non hò più ſcampo;

Preued-

Preueddi la caduta, e pure inciampo,
2. Desiri,
Martiri
Del' alma schernita
Lasciatemi in vita,
Fuggite da me.
Già catenato hò l'piè,
Non hò più scampo
Preueddi la caduta, e pure inciampo.

Solim. Qual tirannico laccio,
Fabricato à tuoi danni entro l'abisso
Così stabile, e fisso
Ti rende il piè nell' amoroso impaccio?
Fuggi Selin', deh fuggi
Di tua rigida stella i sdegni, e l'ire,
E ti rammenta, ò Sire,
Che da fortuna ria
Le vicende aspettar sempre è pazzia.

Sel. Gradisco, ò Solimano,
La tua fede, il tuo zelo:
Mà vn' amoroso velo
Così de la ragion' mi benda i lumi,
Ch' io non veggio il sentiero,
Che mi guida à cangiar Cielo, e costumi.

Solim. Se più cauto pensiero
Non ti moue à fuggir Cipro, e Dorisbe,
Fuggi almeno il periglio,
Ch' vn' offesa Regina
Minaccia al viuer tuo, cangia consiglio.

Sel. Qual'offesa, qual Regno, e qual Regina
A vaneggiar ti guida?

Solim. Deh pria ch' altri si rida
Delle miserie tue,
Pria di restar' oppresso

Da lo

Da lo sdegno del Ciel', torna in te stesso.

Selino Qual timore importuno
D' imminenti sciagure
Ti moue à presagir' le mie suenture?

Sol. Così tosto, ò Selino,
I tradimenti, e l'onte,

Selino. Come?

Solim. Ch' à Negroponte,

Selino. Ohime?

Sol. Festi ad Argia.

Selino. Taci.

Sol. Il tuo core oblia?

Atto secondo. Scena X.

Selino, Solimano, Laurindo.

Selino TEmerario ammutisci.

Laur. Adesso è tempo.

Sel. E nome così infausto
Fugga da la tua mente
In sempiterno esiglio.
Mora impudica Argia, tù riuerente
Seruitude m'appresta, e non consiglio.

Laur. Non t' inghiotte la terra,
Non ti fulmina il Cielo?

Sol. Inuitto Prence
Deh ti souuenga almeno,
Che lasciasti ad Argia
Del tuo sangue Real'grauido il seno.
Rammentati ò Selino,
Che se forza mortale
A punirti non basta,

Il Cielo

Il Cielo à te ſourasta;
E quanto men' s'affretta
'A vibrar contro i rei l' irato ſtrale
Tanto più cruda poi fà la vendetta:
Sire il Cielo irritaſti,
E con fede mentita
Quel fior', che mai ſi rende, altrui rubaſti,
Cangia coſtumi, e vita,
E ſe brami ſchiuar l'agnoſce, e l' danno
Opra, e viui da Rè, non da Tiranno.

Laur. 'O d' ingiuſto Signor ſeruo fedele?
Selin. Ben ſareſti, ò Selino,
Di Real' nome indegno,
Se per vn ſol momento
Raffrenaſſi il tuo ſdegno.
Da queſta mano haurai
De l'arroganza tua.
Laur. Ferma. Che fai?
Sel. Haurai ben ſi la morte
Sol. Ah Selino, Selino, ò Cieli, ò Sorte?

Atto ſecondo, Scena XI.

Laurindo, Selino.

Laur. ORdimmi, e che riſolui?
Seli. Di punir' chi m'offeſe.
Laur. Col perdono l'aſſolui.
Seli. Nò, che troppo conteſe.
Laur. 'E degno di pietade.
Sel. Anzi di pena.
Laur. Si condoni all' etade.
Sel. D'Arroganza è ripiena.
Laur. Forſe à tuo prò fauella.

Anzi

Sel. Anzi à mio danno.
Laur. Deh l'offeſa cancella.
Sel. Troppo all'ira m' ha ſpinto.
Laur. Per amor di Dorisbe.
Sel. Oh Dio ſon vinto,
E nome coſi degno',
Che m'acceſe d'amor', ſmorza lo ſdegno.
Laur. Ahi qual gelido orrore
Per le vene mi ſcorre?
Dorisbe adora, e la conſorte aborre?
Sel: Se mai, caro Laurindo,
Amoroſo deſio ti punſe il core;
D'un' amante, che more
Per bellezza crudele
Ti mouino á pietà l' aſpre querele.
Deh racconta à colei, ch' à Cipro impera
Del mio graue tormento
L' iſtoria acerba ſi, mà però vera.
Narrali pur, ch' iò ſento
Cangiarſi à poco, à poco
Tutto in gelo di morte il mio gran foco.
Laur. Fortuna à che m' impieghi?
Sel. Deh Laurindo.
Laur. Non più. Soffrir conuiene,
'A Dorisbe riſoluo
Paleſar' le tue pene.
Per far gradite prede
De l'odorata prole,
Prima che mora il ſole
La Donzella Real' qui volge il piede.
Vanne, e breue ſoggiorno
Fà per queſto giardin, fin', ch' io ritorno.
Sel. Amico in te confido.
Laur. Vanne pur, ch' io t'affido.

Atten-

Sel. Attendo le mie paci.
Laur. Vanne, m'aſppetta, e taci.
E pur al fin cadeſti,
Superbo vſurpator de l' honor mio,
Ne i lacci, che tendeſti.
Or' pagherai de tuoi misfatti il fio.
Aſpira pur Tiranno
A nouelli contenti,
Ch' vn' amoroſo inganno
Punirá le tue frodi, e i miei tormenti.
Mora impudica Argia?
Nò nò. Mora Selino,
Che de l'anima mia
Macchiar ſeppe il candore.
Non è degno di vita vn' traditore.

Atto ſecondo, Scena XII.

Dema, Lurcano.

Dema. 1. CHe le rughe ne i ſembianti
Siano auelli de g'amanti
Son concetti
Laſciuetti
De i Poeti d'oggi di.
Occhi belli, onde ſparì
Il ſeren' di Giouentù,
Non ſi vagheggian più; ſon tutte fole;
Se naſce è bello, e non ſe more il ſole.
2. Nel liceo di Taide, e Frine
Poco giouan le dottrine:
Più erudita,
Più ſcaltrita
In amor' è verde età.

Se ſuan-

Se ſuaniſce la beltà,
Il ſaper non gioua più.
Quando il mio tempo fù, ben lo prouai;
Or', che ſon vecchia io non lo prouo mai.
Lurc. Odi la bella Ninfa,
Che de la mercanzia,
Ch' à vender più non vale
Si moſtra liberale.
Dem. Sentir' parmi vn'Allocco,
Maſcherato da Cigno,
Che mi commoue à riſo.
Ben trouato Narciſo.
Lur. Ecco qui Citerea,
Che và cercando Adone.
Dem. O là taci buffone,
Lurc. O quanti, à dirti il vero,
Fanno ſecretamente il mio meſtiero.
Mà dimmi in confidenza,
Dou' è quel vago oggetto,
Che ti ſtilla d'Amore in quint' eſſenza?
Dem. Amo, e ſon corriſpoſta à tuo diſpetto,
Lur. O quanto ſei ritroſa?
Dem: Ritroſa non fui già, ne meno auara.
Lur. Mà la vendeſti cara.
Molte donne oggidi
Con ſagace malizia
Si fingono ritroſe
Per celar' i difetti, ò l'auarizia.
Dem. Certo ch' io nol' farei.
Lurc. Perche vecchia tù ſei.
Dema. L'auarizia donneſca
Più s'auanza con gl'anni.
Lurc. Vedi come t'inganni.
Le Donne in giouentù

Sono

Sono più auare affè:
Mà quanto invecchian' più
Slargan la cortesia, credilo à me.

Dem. O che lingua mordace?

Lurc. Ecco rotta la pace.

Dem. Troppo sei discortese.

Lur. Tutt' il mondo è paese.

Dem. Scuso la tua natura
Come scema di senno, e di figura.

Lurc. Il ver' dicesti ò Dema,
Che la mia luna, è scema:
Mà se l'occhio de l'anima non mente,
Veder parmi la tua sempre crescente.
Hor dimmi. E che rispondi?

Dem. La prudenza m'insegna,
Che s'un pazzo m'offende,
Tal risposta si rende.

Lurc. 1. Questa Dema hà gran' faccende,
Tutt' il giorno lacci tende,
Poi si stilla per la rabbia,
Ch'un solo augel nõ può serrare in gabbia.

2. Stral d'Amore in vecchie membra
Sol di marzo mi rassembra,
Che se ben diffonde i rai.
Moue ben sì, mà non risolue mai.

3. 'E la donna in vecchia etade
Vn' bel' fior', che langue, e cade;
Se color' vn' giorno muta,
Marcir si lascia, e da nessun si fiuta.

4. Vn' Arcier', che porta occhiali
Non addrizza mai gli strali:
La faretra in darno pende,
E chi neruo non tira, arco non tende.

Atto secondo, Scena XIII.

Dorisbe, Laurindo.

Da diuerse parti.

Doris. VIbrate pur, vibrate
Vostri dardi amorosi à mille à mille
Fulminanti pupille.

Laur. Stillate pur stillate
Tutto il pianto, ch' amor in voi nascose
Luci mie lacrimose.

Dor. E crescendo
Laur. E temprando } l'ardore,

Doris. Laceratemi
Laur. Rauuiuatemi } il core,

Doris. } Chi brama { contenti,
Laur. } { tormenti,

A. 2. Li chiegga da me.

Doris. Beato non fù.

Laur. Tradito non è.

A. 2. Nel Regno d'amore
Alcun' più di me.

A. 2. Chi brama &c.

Doris. Senti mia vita, senti
Ciò, che mi detta amore.
Già del mio graue ardore
L'istoria à pien' t' è nota.
Questa assai più remota,
Et à l'orto real' contigua stanza
In questa notte eleggo
Per teco diuisar' notturno, e solo
La maniera più certa
Di dar pace al mio cor', tregua al tuo duolo.

Tosto ch' i biondi rai
Spenga nell'onde Ibere il Rè del lume
Fauellarti desio;
Má non tardar, mio nume,
Ch' io giá mi struggo. Addio.

Laur. Verrò, poich' à te piace,
Che solo in obedirti
Trouo conforto, e pace:
Má pria, ch' à me t'inuoli
Senti ò bella i miei preghi.

Doris. A te nulla si neghi.

Laur. Viue il Prence Selino
Del tuo bel volto adorator costante;
S' à te riuolge il piede,
Mostra pietosa almen', se non amante
Di gradir la sua fede.
Se mirarlo t'annoia,
Porgi qualche speranza al suo dolore,
Ch' á un' misero, che more
Ogni stilla d' affetto è vn mar di gioia.

Doris. Ben sai, che l'alma mia
Sol di Laurindo adoratrice, e serua
Altr' amor non desia,
Mà poich' il Ciel destina,
Ch'ogni tuo cenno à me serua d' impero,
Più cortese risoluo, ò men seuero
Volger à l' infelice il mio sembiante.
Amico l'amerò, mà non amante.

Laur. Ah Dorisbe mia vita
Quanto quanto ti deggio?
Ecco appunto Selino. Amore aita.

Atto secondo, Scena XIV.

Selino, Dorisbe, Laurindo.

Sel. 1. SE l'anima mia
Non parla per mè,
Bastante non fia
La voce, ch' à tè
Disciogler pauento;
Leggi sù queste luci il mio tormento.

2. Vn' mar di martiri
Sommerge il mio cor:
Son venti i sospiri,
Procella il dolor,
Dorisbe è lo scoglio;
Leggi sù queste luci il mio cordoglio.

Doris. Sallo il Ciel, se mi pesa
Del tuo mal, del tuo foco,
O del Tracio Monarca Inclito Erede,
Consolati, ch' io t'amo,
E ciò, che da te bramo,
Questo de nostri amori
Secretario fedele,
Ch' il mio desire intese,
Potrà farti palese.
Laurindo io parto.

Laur. Io resto.

Dorisb. Veggio cadente il giorno,
Ogn' indugio m'uccide.

Laur. A volo io torno.

Atto secondo, Scena XV.

Selino, Laurindo.

Sel. CHe portenti rimiro?
Poc'anzi à me crudele,
Ora tutt' amorosa
Questa bella pietosa
La mia speme auualora?
Forse m'ama Dorisbe?
Laur. Anzi t'adora.
Sel. Perche dunque seuera
Schernì la fede, e non curò l'ardore
D'un Prencipe, che more?
Laur. Perche, finte, e bugiarde
Le tue fiamme credea.
Sel. Mentir' non sanno i Regi.
Laur. Non manca per le corti
Chi de Prencipi ancora oscura i pregi.
Venner' certi riporti
De la tua fama: basta.
Sel. Segui.
Laur. Ch' à Negroponte.
Sel. Deh che fia?
Laur. T'inuaghisti.
Sel. Ohimè?
Laur. Di certa Argia.
Sel. Di chi?
Laur. Si pur d'Argia, poi la tradisti.
Sel. Come?
Laur. E doppo hauer colto
De l'onestade il fiore,
Volgesti altronde il piede

Pren-

Prencipe senz' honore,
Caualier senza fede.
Selino Mente chi.
Laur. Taci. ò quante volte vdij
La tua bella Dorisbe
Fingersi quell'Argia
Da Selino tradita,
E consumar la vita in pianti, in stridi?
Quante volte la vidi
Suellersi i crini, mordersi le labbia,
Batter il suolo, e da l'irato seno
Sparger contro di te rabbia, e veleno?
Quante volte dicea
Perfido, traditore, empio, tiranno,
Cosi manchi di fede
A chi t'adora, e crede?
Cosi l'honor' distruggi
A le Regine, e fuggi?
O mostro di perfidia,
O di letti reali
Violator' infame?
E non tronca lo stame
De la tua vita indegna
A te stesso noiosa
Lachesi neghittosa?
Non ti saetta Astrea,
Non t'affligon l'erinni,
Non t'uccide il tuo fallo,
O prima che tradissi
La mia fè, l'honor mio,
Non sepelisti, oh Dio,
L'anima scelerata entro gl'abissi?
Mori, superbo mori,
Che le mie giuste voci, i miei martiri

Son

Son fulmini del Ciel' à
Sel. Perche t' adiri?
Laur. Così parla Dorisbe.
Sel. Mà ciò, ch' à te non cale
Rappresenti pur troppo al naturale.
Or' dimmi, e chi l'autore
Fù di queste menzogne?
Laur. A tè nulla rileua
Già cangiato in amore
Di Dorisbe è lo sdegno, e qui m' impose
Aprirti del suo cor le fiamme ascose.

Atto secondo, Scena XVI.

Alceo da parte, Selino, Laurindo.

Alceo. GIrato hò mezzo mondo,
Et appena il trouai,
Ad ascoltar m'ascondo.
Sel. Or' tù m'esponi
Di Dorisbe il desio.
Laur. Senti, obedisci, e taci.
Brama la Regia amante
Questa notte goderti.
Sel. Oh Dio che sento?
Alceo. Questa notte goderti?
Laur. Intendo, intendo. E quella scelse ad arte,
Per ottener l' intento
Del Palagio Real' commoda parte.
Alceo. Che bramo più?
Laur. Spenta del dì da luce,
Qui tacito ritorna; esser ti deggio
Scorta fedele, e Duce.

Alceo. Non si può sentir peggio.
Sel. Sensi, che più volete?
Contenti inaspettati
Ancor non m' uccidete.
Alceo. Or' si bell' opra
A Filaura si scopra.
Laur. Ben ordita è la trama.
La notte omai s'affretta.
Vanne, e riedi à chi t'ama
Cauto, muto, e solingo.
Sel. All' impresa m' accingo.
Laur. Si vinca di frode
Chi frodi nutrì,
Che fede non ode
Chi fede mentì.
Selino t'inganni,
Speri diletti, e trouerai gl' affanni.

Atto secondo, Scena XVII.

Feraspe, Aceste.

Feraſ. COsi appunto il fanciullo
Nel tempio di Ciprigna
Mi confuse la mente, e via sen' corse,
Lasciando me de la mia vita in forse:
Aceſt. Ne più certa contezza
Dello stato d'Argia trar'ne sapeste?
Feraſp. Replicai le richieste:
Mà doppo varie istanze
La mente mi nutrì
Di timor', di speranze, indi fuggì.
Aceſt. E di nuouo à costui
Fauellar non procuri?

Feras. Altro ch' enigmi oſcuri
Dal ſuo dir nõ attendo.
Argia, laſſo, m'accora,
Dorisbe m'innamora, e non ſapendo
Frà due contrarij affetti
A chi donar la palma,
Perderò l'ſeño, e l'alma.
Aceſt. Se brami, ſe ſperi
Di vincer la guerra,
Gl'acceſi penſieri
Nel petto ſotterra.
Fera. Mà che prò?
Amar non deggio, e diſamar non sò.
Aceſt. Bendato è l'arciero,
Mà vede qual Lince,
Nemico ſi fiero
Fuggendo ſi vince.
Feras. Mà che pro?
Sperar non deggio, e diſperar non vò.

Atto ſecondo, Scena XVIII.

Lurcano, Atamante, Filaura, Alceo.

Lur. 1. MAladette le ſpie, e chi li crede.
Parla à Filaura Alceo, Filaura al Rè:
Queſto ſolleua il ciglio;
A ſecreto conſiglio
S'accordan tutti trè.
Qualche gran mal ſuccede.
Maladette le ſpie, e chi li crede.
2. Van certi colli torti or quà, or là

Spiando

Spiando le perſone.
Diceſſero al Padrone
Almen' la verità.
Il Rè qui volge il piede:
Maladette le ſpie, e chi li crede.
Atam. Et è ver ciò che narri?
Fil. Alceo l'udì.
Dimmi non è così?
Lur. Per teſtimonio ohibò
Alceo ſeruir non può.
Atam. Quando l'udiſti?
Alceo. Poc'anzi.
Atam. E doue fù?
Alceo. Giuſto colà.
Atam. E Dorisbe ſentì?
Alceo. Queſto non ſò.
Atam. Qual ſtanza gl' additò?
Alceo. Queſta, ch' è quà
Lur. Che diauolo ſarà?
Atam. Mà come alfine
Fù concluſo l'accordo?
Alceo. Volea, ſe mi ricordo,
Dorisbe con Selino
Giocar mezza la notte à sbaraglino.
Lur. Selino è ben perſona
Da far al Rè di Cipro
Germogliar la corona.
Atam. Infelice Atamante?
A che reſpiro più,
Se congiuran' laſſù
Tutti gl' aſtri à mio danno?
Lur. Buona notte, buon' anno.
Atam. Amici il tutto inteſi,
Altronde il pie volgete,

E ciò,

E ciò, ch' à me narraste
Obliate, ò tacete.

Fil. Obedisco. Or' impari
'A machinar Laurindo imprese oscene,
Se i diletti sprezzò, proui le pene.

Atam. Tù pur anco ô Lurcano
Parti à la Reggia, & in mio nome impera.
Che qui ne vegna à volo
De la guardia Real' tuta la schiera.

Lurc. Ad obedirti io volo.
Noua moda di Fiandra:
Or' ch' il gregge fuggì, serra la mandra.

Atam. Che fò? che penso? Che risoluo? 'A quale
Abisso di sciagure orbi rotanti
Conducete i Regnanti?
Perche stella fatale
Darmi porpora al seno, e trono al piede,
Scettro à la destra, e diadema al crine,
Se machinar voleui
Con le grandezze tue le mie ruine?
Mà giá spiega la notte
Caliginoso il manto; in questi orrori
Voglio nascosto, e solo
Osseruar' gl' altrui falli, e i miei rossori;
Poi con orrido scempio,
In tribunal seuero,
Farò, ch' al mondo intero
La giust' ira d' un Rè serua d' esempio.

Atto secondo. Scena XIX.

Selino, Laurindo, Dorisbe.

Sel. 1. PErche non volate
Otiosi momenti?
D'amor' i contenti
Tardando scemate.
Per trarmi d' affanni,
Da l' acceso amor mio prendete i vanni.
2. Voi taciti orrori
Più cari del giorno,
Coprite d' intorno
Del Cielo i splendori.
Per trarmi di duolo,
Dall' acceso amor mio prendete il volo.

Laur. Odi l' ingrato amante
Comè pronto à gl' inganni?
Pur vi giungesti. ò troppo
Diligente à tuoi danni.

Selino Vdir parmi Laurindo.

Laur. Selino?

Selino. 'O mio fedele, ecco ti bacio.

Laur. Ferma. Non è più tempo.

Selino. Ou' è Dorisbe!

Laur. Taci, e segui il mio piede.

Selino. 'E cieco Amore, e pur di notte ei vede.

Laur. Mia Regina oue sei?

Doris. Da te non lungi
Splendor de gl' occhi miei.

Laur. Deh taci ò bella, e questi
Complimenti amorosi
Riserba ad altri tempi.

Atto ſecondo, Scena XX.

Atamãte, Dorisbe, Selino, Laurindo.

Soldati, e Paggi con torce.

Atam. PRendete, òlâ, quegl'empi.
Doris. Oh Dio: ſon morta.
Atam. E ne le più ſecrete
Carceri di ſotterra
La ſacrilega figlia, i rei maluagi
Separati chiudete.
Sel. O tradita ſperanza?
Doris. O ſorte infida?
A. 2. Laſcia, ch' il duol m'uccida.
Laur. Purche mora Selin', vita non curo.
Doris. Dunque ſenza pietà?
Atam. Vanne impudica,
E frà martiri orrendi
Da lugubre Imeneo le nozze attendi,
E voi barbari indegni
Gite à pagar di voſtre colpe il fio,
Laur. Non pauento i tuoi ſdegni.
Doris. O Cieli?
Sel. O Stelle?
A. 2. O Dio?

Atto ſecondo, Scena XXI.

Atamante.

Coro d' Fantaſmi, che ballano.

AGitatemi pur furie d'abiſſo;
E tù vindice Dea
La rocca del mio core
A ſoſtener t'affretta,
E con tromba d'honore
Chiama i ſpiriti offeſi à la vendetta
Che più, laſſo, m'auanza
Di male in queſta vita,
S' io non perdo la vita, ò la coſtanza?
Che m' inuoli la ſorte
Lucimoro mia prole,
Che m'atterri la morte
Doricrene il mio ſole,
Ch'un peregrino infido
Mi calpeſti l'honore
Era per mia ſciagura in Ciel' prefiſſo.
Agitatemi pur furie d'abiſſo.
Io Monarca? io felice?
Io ſon' hnomo? Io ſon' Rè? Mente chi l' dice.
Son l'ombra d' Atamante,
Son l'anima d'Oreſte,
Fantaſma d'un' Regnante,
Larua d'un infelice,
Spetro d' un Rè tradito,
Oggetto de le Furie,
Ch' inſeparabilmente
Mi circondano il fianco.
Oh' Dio, chi mi ſoccorre! Io moro. Io manco.

Ballano i fantaſmi, poi ſi naſcondono.

QVai fantaſmi rimiro?
Quai ſogni tormentoſi
Turbano frà queſt' ombre i miei ripoſi?
Trouo ſognando il figlio
E doppo, ahi che martire?
Lo condanno à morire?
Queſti ſon dunque i ſonni,
Doppo vn' iufauſto die,
Che diſpenſano à mè le notti miè?
Di quai ſogni fauello?
Anco vegliando errai,
Sognar non può chi non ripoſa mai.
Honor, ſorte, deſtino,
Figlio, Cipro, Dorisbe,
Regnanti, che viuete
Mirate, & apprendete
Dal mio dolor profondo
Le vicende terribili del mondo.

Seguono il ballo, e poi volano.

Fine del Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO,

SCENA I.

Laurindo prigione, Oſmano con vn fanciulletto.

Logge, e prigioni.

Laur. 1. DVri lacci Argia ſciogliete:
Prigioniera vn' Dio mi tiene.
Hà ſuperflue le catene
Chi d'Amor' è nella rete.
2. Se riſtretto il cor vedete
Frà l'anguſtie di fortuna,
Che per me tormenti aduna,
A che fine il piè ſtringete
Duri lacci &c.
Oſm. O come lieto à riuederti io torno
Salamina gradita
De la mia giouentù dolce ſoggiorno?
S'oggi il fil' di mia vita
Tronca la parca auara
Morte felice impetro,
E dou' hebbi già cuna, haurò feretro.
Mà quanto, oh Dio, mi peſa
Di tua vita dolente

Pargo-

Pargoletto innocente?
Come, ahi misero, come
'A tuoi Regij Natali
Haurai fortune eguali
Figlio senza forruna, e senza nome?

Fanc. 1. Io nacqui infelice,
Soggetto al dolore:
Fortuna migliore
Sperar non mi lice.

2. La mia genitrice
Mi negan le stelle;
Sciagure nouelle
Il cor mi predice.

Osm. Taci figlio, deh taci.
Questa canuta etade,
Che per souerchio d'anni omai vacilla,
'A forza di pietade
In lacrime amarissime si stilla.
Alla bontà del Cielo
Volgi misero i lumi;
Chi porge voti à i Numi
Non s'affatica in vano.

Laur. Com' à tēpo giungesti? Osmano. Osmano?

Osm. 'O Ciel chi mi rauisa, e chi m' appella?

Laur. Vn afflita Donzella.

Osm. Dormo, veglio, ò vaneggio?
Voce del tutto ignota
Vdir non parmi, e pur alcun, non veggio.

Laur. Volgi Osmano fedele
'A questi ferri i lumi,
E da laccio crudele
Mira auuinta colei,
Ch' in mezzo à folte piante
In cura ti lasciò picciolo infante.

Che

Osm. Che mirate occhi miei?
La tua voce, il tuo volto
Da me ben si rauuisa.
Mà come in questa guisa
In abito virile, & prigioniera?

Laur. Sotto i maligni influssi
Di mia stella seuera
'A morir innocente io mi condussi.

Osm. Dunque morir tù dei?

Laur. Morir degg' io, se non mi porgi aita,

Osm. L'anima spenderei
Purche fossi à tuo prò, non che la vita.
In si graue periglio
Consolati frà tanto: ecco il tuo figlio.

Laur. 'O figlio, ò sangue mio?

Fan. Mia madre è quella,
Che di morte fauella?

Osm. Si figlio,

Laur. Io son colei
Luce che gl' occhi miei:

Fan. Lasciami Osmano mio:
Se muor la genitrice,
Voglio morire anch' io.

Laur. 'O di barbaro Padre
Figlio troppo cortese, in che peccasti?
Ah che sol causa fue
Il fallo mio de le miserie tue,
Prendi figlio innocente
I primi del mio labro,
'O pur gl' ultimi baci,
E s' ancor pertinaci
Le stelle oggi vorranno
Rapire à te la madre, à me la vita,
Negar non mi potranno

Questa

Questa gioia infi nita,
Ch' io non v'abbracci, e non vi baci, ò care,
Sospirate da me la notte, e l' die
De le viscere mie viscere mie.

Osm. O gran forza del sangue

Laur. Non più; vattene Osmano,
E fuor del Regio soglio
Quel pargoletto ascondi, indi à Filaura
Porgerai questo foglio:
Mà s' il mio ben ti preme,
Vsa prudenza, & arte,
Che solo in quelle carte
Della mia libertà posta è la speme.

Osm. Io vò: tù spera in tanto
Nella propria innocenza,
Che sol render ti può libera, e sciolta.
Qual' oro ella risplende,
E nel fango sepolta
Delle calunnie altrui, macchia non prende.

Atto terzo, Scena II.

Dema, Feraspe.

Dema 1. INcaute femine,
Che vagheggiate
La giouentù,
'A si leggiera etate,
Nõ credete mai più.
Giouinetto sembiante è vago, e bello:
Mà chi pelo non hà, manco hà ceruello.
2. Chi fede stabile
In garzoncello

Cercando

Cercando và,
Si lambicca il ceruello
Per riformar l'età,
Giouinetto in amor gode felice,
Mà contento non è, se non lo dice.

Feras. Doue tanto crucciosa,
Bella Dema amorosa?

Dem. Ferma Feraspe. Ohimè,
Non mi toccar'.

Feraſp. Perche?

Dem. Perche certi zerbini,
Qual' appunto sei tù pelati, e molli,
Son tutti rompicolli.

Feras. Dema t'inganni affè.

Dem. Lungi, lungi da mè.

Fera. Parlar ti deggio.

Dem. Parla, mà da Lontano.

Feras. Che pauenti da me?

Dem. Temo il mio peggio.

Feras. Il tuo timore è vano.

Dem. Nò, nò, tù sei Fanciullo.

Feraſp. Mà però son costante.

Dem: Mostri d'esser amante,
Poi ti prendi trastullo.

Feras. O questo nò.

Dem. Io non ti credo, ohibò.
La tua bella persona
Faria rompermi il collo.
Com' hà fatto Selino à la padrona.

Atto ſecondo. Scena III.

Aceſte, Feraſpe, Dema.

Aceſt. SIre d'alte nouelle,
Figlie d'un' Regio ſdegno
Apportator ne vegno.
Feras. Di toſto. E che ſarà?
Aceſt. Già l' eccesſo intendeſti
Di leſa maeſtà.
Feras. Tutto m' è noto.
Aceſt. Or' ſappi, ch' Atamante
Al ſupplicio, à i tormenti
Condannata hà la figlia, e i delinquenti.
Dema Ahi Dorisbe infelice.
Feras. Onde il ſapeſti?
Aceſt. Dal Rege iſteſſo, e queſti
Poch'anzi fulminò crudo, e ſeuero
D'inreuocabil legge alti decreti.
Vdite, ei diſſe ò miei fedeli, vdite.
Derisbe è rea di morte,
Et in breue interuallo
Dee la copia mal nata
Lauar col proprio ſangue il proprio fallo:
Mà poich' è legge vſata
Nell' Impero di Cipro,
Che guerriera ſentenza
Decida à contumaci
La colpa, ò l'innocenza,
Voglio prima ch' il ſole in grembo à l'onda
L'aurea quadriga aſconda,
Che s' altrui di Dorisbe,
O del Prence Selin' deſia lo ſcampo

Habbi

Habbia de la tenzon libero il campo.
Sará del gran cimento
Il mio giuſto furore
Giudice, e ſpettatore.
Quello de due maluagi
Punirò con la morte,
Il di cui difenſore
Fia nell'Agon' men fortunato, ô forte.
Qui cruccioſo nel Ciel' le luci affiſſe,
Coſi giura Atamante, e più non diſſe,
Feras. 'O come bene il Cielo
'A miei deſiri arride?
Venga, ſe puote Alcide
Contro Feraſpe al Campo,
Che di queſt armi il Lampo
La belle prigioniera
Ad onta di Selino, e de la ſorte
Sottrarrá da gl' oltraggi, e da la morte.
Vanne Dema á Dorisbe,
E narra che Feraſpe,
Non più garzone errante,
Má figlio di Toante,
Ch' á Negroponte impera
Oggi á Tenzon' guerriera
Per ſuo ſcampo s' accinge.
Pugnerò, vincerò,
Ne fia, che per Dorisbe
La mia vita riſpiarmi.
Non più. Seguimi Aceſte. All' armi, all' armi.
Dem. Má figlio di Toante
Ch' á Negroponte impera?
Ben conobbi alla cera
Vn' non ſò che di Prencipe Reale,
Che mi toccò de i ſenſi il principale.

Vanne

Vanne Feraspe inuitto,
Et á l'ostil' furore
Mostra nel gran conflitto,
Ch'un Prence à la beltà pari hà l' valore.
Mà che mi gioua. Ohimè?
Queste bellezze tue non son per mè.

Atto terzo, Scena IV.

Filaura, Osmano, Alceo.

Città.

Fil. 1 FVggi pur dal mio sen'
O lusinghiero Amor:
Non vò più nel mio cor'
Il tuo dolce velen'.
S' un' laccio m'auuolse,
Vendetta lo sciolse,
Già libero hò l' piè.
Fuggi Nume crudel, che vuoi da mè?
2. Non mi lusinghi più
Speme fallace il cor':
Più non ti rendo Amor'
Quest' alma in seruitù.
Sicura difesa
D'amor all' impresa
Vendetta mi diè:
Fuggi nudo fanciul', che vuoi da mè?
Alceo. Dunque Filaura mia
Vedrai del bel' Laurindo
L'oscura prigionia,
I ceppi, le catene,
I supplizi, le pene,

E fors

E fors' anco la morte infame, e dura:
Ne commouer ti senti la Natura:
Osm. Con questo foglio ó bella
Vn' garzon' prigioniero à te m' inuia.
Fil. Dimmi, come s'appella?
Osm. Non sò.
Fil. Certo è Laurindo. O Ciel che fia?
Osm. Supplice à te s' inchina; in quella carta
Vedrai ciò, che desia
L' infelice prigione.
Alceo. Buona notte barbone.
Osm. O quanto più contento
Saresti ó Momo imberbe,
Se crescer ti potessi il pelo al mento.
Alce. Ben comprese costui
Dou' il mio mal si coua.
Tù m' hai colto à la fe: Chi cerca troua.
Fil. Qual pietade improuisa
Con temeraria forza
Mi scorre in seno, e la giust'ira ammorza?
Osm. Se mai donna cortese
Delle sciagure altrui pietà ti spinse
A generose imprese;
Deh con pietosa aita
Soccorri vn' infelice
Che morendo per tè, chiede la vita.
Fil. Filaura e che risolui?
Sdegno perche t' inuoli, amor' che brami?
Ah che debil bersaglio
Per due Nemici è un' alma,
E distinguer non vaglio,
Se vendetta, ò pietà prenda la palma.
Mà che? Ceda lo sdegno, Amor trionfi.
Torna veglio à colui,

Che

Che ſe bene è crudele, è la mia vita,
Digli, che fatta ardita
Vò ſottrarlo da morte, & or' m' accingo,
Benche deriſa, e oppreſſa,
A darli per riſpoſta
La libertá, la vita, e poi me ſteſſa.

Alceo. Pur al fin ſi pentì.
Senza far complimento.
Le donne d'oggi dì
Si voltan tutte, come foglie al vento.

Oſm. Da le ſpoglie mentite
Del vago prigioniero
Luſingata coſtei
Di ſchernir' Atamante oggi s'affanna,
Ne ſcorge l' infelice,
Che per tradir altrui, ſe ſteſſa inganna.
Per nutrirui di dolor'
Con fortuna egri mortali
Congiurato è l' Dio d' amor.
Quanto folli, quanto frali.
Raſſembrate,
Se laſſate,
Che v' acciechi
Vna donna, vn' Fanciullo, & ambi ciechi.

Atto terzo, Scena V.

Lurcano, Solimano.

Lur. ALLa guerra, alla guerra, all'armi, all'armi
Di fanti, e caualli
Al ſuon de le trombe
S' ingombrin' le valli

La terra rimbombe,
E purche Lurcano
Da l'armi lontano
La pelle riſpiarmi,
Ognun' corra alla guerra, all'armi, all'armi

Sol. Coſtui d'armi fauella. O qual timore
Con tirannici artigli
Mi ſtringe il core, e di Selino ingrato
Mi predice i perigli?

Lur. Più d'ogni altro credei
Nella fuga eſſer brauo,
Mà con queſto à la fè la perderei.
Amico ti ſon' ſchiauo.

Sol. Oue ten' fuggi?

Lurc. Hora ſi che m'adiro.
Ch' io fugga, te ne menti, io mi ritiro.

Sol. Almen dimmi perche?

Lur. L'armi non fan per mè.

Sol. Di qual' armi pauenti?

Lur. Or' ti ſpediſco.
La vita, e l' honeſtade à campo aperto
Di Selin' ſi cimenta, e di Doriſbe.

Sol. Ah', ch' il mio dubbio è certo.

Lurc. E chi di loro
Per ſentenza Real' vinto rimane,
S'accinga à rio martoro,
Che merta vn fallo oſceno,
Se non la forca, la galera almeno.

Sol. O Selino infelice.

Lur. Addio ti laſcio.

Sol. Aſcolta; non partir'.

Lurc. Che vuoi di più?

Sol. Vieni al campo ancor tù.

Lurc. Folle se l' credi.
Solim. Sarai forse d'aita.
Lur. Ch' io cimenti la vita.
Non l' insegna Catone.
Solim. Almen' qui resta.
Lur. Non mi romper la testa
Con puntigli d'honor, ch'io nõ mi pento;
Se tù per complimento
Corri à farti guerriero,
Parte. Sei più pazzo di me, che fò l' mestiero.

Atto terzo, Scena VI.

Laurindo, Solimano.

Laur. 1 O Bella libertà
Solim. Non è questi Laurindo?
Laur. Quanto gradita altrui, noiosa à mè.
Solim. Mà come in libertà?
Laur. Che mi gioua esser disciolta,
Sol. Disciolta?
Laur. Mentre auuolta
Frà catene
Di tormenti amor mi tiene?
Sol. Son desto?
Laur. Se frà ceppi il cor' si stà.
Sol. O pur vaneggio?
Laur. Seruitù non cura il piè.
O bella libertà,
Quanto grrdita altrui, noiosa à mè.
Sol. Spoglia mentita, e finta
Vna Donzella asconde.
Qual memoria indistinta

L'anima

L' anima mi confonde?
Laur. O cara feruitù,
Sol. Non rassembra colei?
Laur. Quanto noiosa altrui, gradita à mè.
Sol. Mà come in feruitù?
Laur. Che mi vale esser fuggita,
Sol. Fuggita?
Laur. Se tradita
Da vn' ingrato,
Ogni scampo hò disperato?
Sol. E l' ombra?
Laur. Libertà non bramo più,
Sol. O pure è d' essa?
Laur. Di fuggir' non speri il piè.
O cara feruitù
Quanto noiosa altrui gradita à mè.
Folle? Mà che pens' io?
Sùsù corrasi al campo;
Si combatta, si mora, e al morir mio
Sciolgasi dal suo laccio
D'un' empio traditor l'alma lasciua;
Purche mora Selino, Argia non viua.
Sol. Come ratto sen' và? Doue Laurindo?
Laur. Doue Marte rimbomba.
Sol. Corri forse al tuo scampo?
Laur. Anzi à la Tomba.
Sol. Deh Laurindo gentil, se chiudi in petto
Scintilla di pietà, stilla d'affetto,
Per Selino t'adopra,
Che se non troua aita
Perde l'honore, e con l' honor' la vita.
Laur. Consolati buon seruo
Che per lui solo à martiale arringo
Disperato m' accingo:

Mà

Mà digli ò Solimano,
Che chi ſempre douria
'A danni di Selino
Strage ruina, e ſcempio
Implorar' da la ſorte,
Per confonder vn'empio
Con eccesſi d'amor, corre à la morte.

Sol. Non più ſtelle Tiranne, ò Dio, non più.
'A baſtanza ſon' pure
Sceſi da voſtri giri
Turbini di ſciagure, e di martiri.
Infelice à pien' quaggiù
Cieca ſorte altrui non fè,
Se colpito anco non è
Dall' ingiurie di laſſù.
Non più ſtelle Tiranne, ò Dio, non più.

Atto terzo, Scena VII.

Atamante.

Anſiteatro.

1. Dure noie, che rendete
Il mio cor sì miſerabile:
Che del mondo il faſto è labile
Inſegnar' forſe volete?
Ben lo ſò, ben l' imparai,
E prouai,
Che l' impero è vn' lieue gioco,
Vn' vaſſello dipaglia in mar di foco:
2. Occhi miei, che diſtillate
Per dolor' onde amariſſime,
Che ſon' l'ore fugaciſſime

Del gioir' forſe moſtrate?
Ben lo ſò, ben l' imparai,
E provai,
Che d' un' Rè ſono i contenti
Caratteri di polue in preda à i venti,
Mà perche mi querelo?
Forſe i ferri, i veleni
Mancheranno al mio Regno
Per torre altrui la vita, à me lo ſdegno?
Si ſi mora Selino,
Vccidaſi Dorisbe,
Pera l' empio lenone
Delle vergogne mie,
E pria che fugga il dio
Di tre uittime infami
Sgorghi nel ſuolo immondo
Il ſangue abominoſo:
Quindi m'appelli il mondo
Pria giuſto Rè, che genitor pietoſo.

Atto terzo. Scena VIII.

Aceſte, Atamante.

Aceſt. S Ire il Prence Feraſpe
Di Negroponte erede'
Qui volge armato il piede.
Araldo io vegno, egli in diſparte i ſegni
De la battaglia attende,
E campion' di Dorisbe
Perder ſe ſteſſo, ò lei diſciorre intende.

Atam. Coſi prode guerriero
Non ſi rifiuta in Cipro.
Campion' l' accetto, e vincitor' lo ſpero.

Atto terzo, Scena IX.

Solimano, Atamante.

Sol. SIre di quà non lungi
Sconoſciuto vn' guerriero.
'A prò del mio Sig: la ſpada cinge.
Atam. 'E di Cipro, ò Straniero?
Sol. Non ſò.
Atam. Má chi l'aſtringe
'A pugnar' ſconoſciuto?
Sol. 'A mè no l' diſſe.
Atam. Coſtui finger procura.
Sol. Il Campo ei chiede,
E giá tutto nell' armi,
Qual ſi coſtuma, è chiuſo.
Atam. Venga, non lo ricuſo.
Má che ſi tarda? O lá
Da canori metalli
Dianſi de l'armi i cenni,
E ſcorga il Ciprio Regno
Come fulmina irato vn' Regio ſdegno.

Atto terzo, Scena X.

Laurindo, Feraſpe, Atamante.

Coro di Soldati.

Coro. RImbombate al ſuon' de l'armi
Cupe valli,
E de rauchi metalli
Al fragor' l' aria aſſordate,

Di Net-

Di Nettunno entro la ſponda
Frema l'onda,
E riſponda á i fieri carmi.
Rimbombate al ſuon de l'armi.

Segue la battaglia frà Laurindo, e Feraſpe.

Feras. Renditi, ò ch' io t' uccido.
Atam. O Ciel, che miro?
Laur. L'armi, el' campo ti cedo; á la vendetta,
Non al trionfo aſpiro.
Atam. E qual folle ardimento
Da i ceppi ti diſciolſe
Per condurti al cimento?
Laur. L' honor' mi reſe ardito.
Atam. Chi ti diè libertá?
Laur. Fù l' innocenza.
Atam. Mà di chi?
Laur. Di tua figlia.
Atam. S' innocente, è Dorisbe, à che la ſpada
Impugnaſti à ſuo danno?
Feras. E gli delira.
Laur. Selino è reo di morte.
Atam. Má perche lo difendi?
Laur. 'A te non cale, e dei
Le tue leggi oſſeruar', ſe giuſto ſei.
Feras. Non lieue arcano aſconde
Nella mente coſtui.
Atam. Mà però ſi confonde.
Laur. Vccidaſi Selino.
Feras. Diſciolgaſi Dorisbe.
Atam. Partite: à me s'aſpetta
La pietâ, la vendetta.
Feraſp. Non è reo, chi non erra.
Laur. Non dee viuer vn' empio.

O la

Atam. O là parite.
Laur. Si discopra l' inganno.
Ata. O vicende!
Laur. O fortuua!
Feras. O Rè tiranno!

Atto terzo, Scena XI.

Atamante, Dorisbe, Selino.

Due Paggi con tazze di veleni.

Atam. DEll' intricato enigma
Saprò ben io col ferro
Nuouo Alessandro suiluppare i nodi.
Voi campioni si prodi
Del faretrato Dio,
Che dar' l' analto osaste
'A la rocca real' de l'honor' mio
Ambi di paro erraste,
E se fù pari il male,
Sia de l'errore anco la pena eguale.
Doris. / *Selino.* Dunque senza fallire.
Doris. Il genitor' / *Sel.* 'A Cipro si condanna
Doris. Vna figlia / *Sel.* Vn' Prencipe à morire?
Atam. Non dá quest' alma offesa
Ricetto à la pietà:
Morir douete; io cosi voglio. O là
Questo à vostri Himenei
Nettare il Ciel destina; e ben potete
Smorzar l'arida sete.

Dal vostro cieco ardore
Ogni viuente impari,
Che negl' orti d'amore
Son dolci i fiori, e sono i frutti amari.
Dorisb. 'O Padre ingiusto / *Seli.* 'O Rè maluagio e rio.
Atam. Non più. Gioite. Addio.

Atto terzo, Scena XII.

Dorisbe, Lurcano, Selino.

Doris. PIetà, Numi, pietá; moro innocente.
Má tù Padre non giá, barbaro mostro,
Cui la corona, e l' ostro
Con il velo de i sensi
Ponno offuscar de la ragione i lumi;
Dimmi doue apprendesti
Di barbaro i costumi!
Qual demone à mio danno
Con leggi da tiranno
T' addottrinò la mente
Pietá Numi, &c.
Lurc. Terminata la festa
Vò comparir anch' io, má qui si bene.
Che cerimonia è questa?
Selin. Io sol, Dorisbe, reo
Son de le colpe tue,
E se morir conuiene
Lascia à me solo ò sospirato bene
Tutt' il martir, ch' è destinato á due.
Per si funesta vscita
Chiudi à l' alma le porte,
Che faresti, ò mia vita,

Troppo bella la morte,
Porgete à me porgete
Serui pietosi ambe le tazze. Io solo.
Per dar vita à Dorisbe,
Trangugierò i veleni
Di quanti per la terra
Strisciano à danno humano atri colubri.

Lurc. 'O che nozze lugubri?

Selino. Dorisbe io parto. Addio.

Lurc. Vn' saluto à Caronte in nome mio.

Seino. Il Prencipe de Traci
Che sol visse per te, per te si more.

Atto terzo, Scena XIII.

Laurindo, Atamante, Dorisbe, Selino, Lurcano.

Laur. FErmati traditore.

Doris. Ohime respiro.

Atam. Anco ardisci d' opporti
Temerario lenone à miei decreti?
Vccidasi Laurindo.

Laur. Ottimo Sire,
Deh pria ch' vn' infelice
Si condanni à morire,
Lascia, che per breu'ora
Di quest' alme tradite
L' innocenza palesi, e poi si mora.

Doris. Stelle ancor non v' intendo.

Atam. 'O qual pietade
Improuisa m' assale?
Parla, mà non mentir.

Laur. Alma Reale
Nõ conosce menzogne. Or' tù m'ascolta,
E s'io parlo con frode,
Fà di questa mia vita orrido scempio.

Sel. E si crede à quest' empio?

Atam. Taci.

Laur. Prima à Dorisbe
E vita, e libertà donar tù dei,
Ch' vccidendo la figlia, ingiusto sei.

Atam. Mà se con questi lumi il fallo io vidi:
M' inganni, ò mi deridi?

Laur. Il ver' ti parlo.
Dorisbe à me rispondi
La pura verità. Chi fù l'amante
Ch' al giardino attendeui?

Dor. 'O Dio, non sò.

Laur. Non lo nasconder, nò.

Doris. Laurindo.

Atam. Mà Selino
Com' allora presente?

Doris. 'A lui stesso lo chiedi.

Laur. Io per inganni
Quiui il condussi.

Atam. Et à qual fine?

Sel. 'O Dio?

Laur. Per machinar i danni
D'un' traditor rubello.

Atam. Dunque reo tù sarai.

Laur. E reo m' appello.

Lur. Dò la volta al ceruello.

Atam. Or' se Dorisbe
D'amar confessa, e al tuo desir' consente
Com' è dunque innocente?

Laur. Quanto finor' narrai

Nella mente riponi.
E ch' innocente ſia, toſto il vedrai.

Atam. A ſi lieui ragioni
L'anima non ripoſa.

Lur. Omai diſuela
Queſta cifra noioſa.

Laur. Or' tù Selino
Ti prepara à la morte, à queſti euenti
Sá condurre il deſtino
La perſidia mortal'.

Sel: Barbaro menti.

Laur. A mè riſpondi pria,
Non amaſti Dorisbe!

Selino L'amai.

Laur. Dimmi perche?

Seli. Per ch'è degna d' amore.

Laur. E non per altro?

Sel. A che tanto m' aggiri?
Per chiederla conſorte.

Laur. A quante indegno
Regie conſorti aſpiri?
Corri forſe ò mendace
Di laſciuia al berſaglio,
Per far nel regno tuo barbaro Trace,
Di Regine vn' ſerraglio?

Selino. Che fauole racconti?

Laur. Or' dimmi Argia:
Figlia del Rè Toante.

Atto terzo, Scena XIV.

Feraſpe, Laurindo, Selino, Atamante, Dorisbe, Lurcano.

Feras. CHe aſcolto infelice?

Laur. Tua conſorte non è?
Non gli deſti la fè?

Selino. Mente chi l' dice.

Laur. Tù menti, ò traditore, e queſto foglio
Dal proprio ſangue tuo firmato, e ſcritto
Non paleſa il delitto?

Lurc. Eccoci à vn altro imbroglio.

Laur. Leggi perfido, leggi,
Ouer' per non mirarlo
Volgi à terra quei lumi
Vergognoſi, e funeſti.
Dimmi coſi calpesti
De la fè, de l'honor', del Ciel' le leggi?
Leggi perfido leggi.

Atam. Or' che riſpondi?

Sel. Sire.

Atam. Parla.

Sel. Ad Argia
Diedi la fede; mà.

Atam. Tù tremi?

Sel. Argia.

Atam. Di pur, che molto importa.

Sel. Chi mi conſiglia? 'E morta.

Feraſp. Ah traditore?

Laur. Non machinar inganni
Che non è morta Argia, viue à tuoi danni.

Feras. Respira, alma respira.
Atam. Mà doue il piè rigira
La tradita Donzella?
Ben saperlo tù dei.
Laur. Se doni à preghi miei
Quanto chieder desio, tutto saprai.
Atam. Ciò che domandi, io lo prometto, haurai.
Laur. Poich' altro à tè non manca,
Ingannator superbo,
Per meritar di traditore il nome,
Rimira queste chiome,
Che ti legaro il core;
Rauuisa questo seno,
Cui rapisti l' honore;
Conosci quell'Argia,
Ch' anima tua chiamasti,
Sol per meglio tradir l'anima mia.
Ecco, ò giusto Regnante,
Contumace Laurindo, Argia tradita,
Innocente Dorisbe, e reo Selino.

Atto terzo, Scena XV.

Osmano con il Fanciulletto, Argia, Atamante, Selino, Dorisbe, Feraspe, Lurcano.

Osm. PVr si scoperse; ò forza del destino?
Arg. Và demone terreno
Trà le Furie di Stige,

Forma

Forma del proprio seno
Nuouo inferno à tuo danno,
Ch' à punir' vn' tiranno
In tante colpe immerso
È poco l' vniuerso.
Ecco ò peste del mondo
Di tua lasciuia il frutto.
Questo è tuo figlio, e mio,
E se tradisti, ò Dio,
L' incauta genitrice,
Suena quest' infelice,
Che con lingua lattante, e pargoletta
Al giustissimo Ciel' grida vendetta.
Vanne cara Dorisbe,
Vieni figlio innocente,
Segui amato Feraspe,
Fuggida questo mostro
Del giorno, che rimira,
Dell' aure, che respira affatto indegno,
Conduci al patrio Regno
Questa madre infelice:
E tù barbaro godi,
Se pur goder ti lice,
Ch' in lacrime di sdegno anch' io mi struggo.
Tradita venni, e vendicata fuggo.

Atto

Atto terzo, Scena XVI.

Selino, Atamante, Osmano, Solimano, Lurcano.

Sel. DIsserrateui abissi, io vengo à piangere.
Son' reo di tradimenti,
Artefice d' inganni,
Congiurate á miei danni ombre dolenti.
Nel centro de le pene
Conuinto dal suo bene
Vn tiranno d' amor'
L' ingratissimo cor' desia di frangere
Disserraateui abissi, &c.

Atam. E pur sento nel core
Ad onta del mio sdegno
Nascer qualche pietà figlia d' amore.

Lurc. Che pietà, che perdono à quest' indegno?
Non vedete Padrone,
Che cera di briccone?

Osm. Mal conosce se stesso
Colui, ch' altri condanna.

Sel. A mortire, à morire.

Solim. E pur cadesti ò Sire
Nel presagito laccio. Ecco oue guida
Vn'amoroso dardo,
Infelice Selino? Ah fossi stato
Tu più cauto in amore, io più bugiardo.

Sel. Contro l' ira del fato
Non han' forza i mortali.
Parti, e taci, se m' ami,
E se men' aspra brami

Farmi

Farmi incontrar' la morte, in Tracia vola
El' mio gran Padre Alì quieta, e consola.
Palesa il mio fallir, di, ch' ogni cura
Per mio scampo tralasci,
E narra qual mi vedi, e qual mi lasci.

Solim. Più tosto anch' io morrò.

Osm. Signor attendi.
Costui vinto dal duolo
O delira, ò s' infinge.

Atam. E tù, che prendi
Cura del suo penar', dimmi chi sei?

Osm. Tal' io mi son', che forse
Appagarti saprò.

Atam. Mà che ti spinge
Ad osseruar' vn' Reo,
Se delira, ò se finge?

Lur. Padron' non gli' credete: egl' è vn Ebreo.

Osm. Torno à dir, che da i mali.
Há confusa la mente,
O finge con la Patria anco i Natali.

Atam. E che rileua ciò.

Osm. Tanto, ch' vn giorno
Ti potresti pentire. Il Rè de Traci,
Giá canuto, e mal viuo
Di cui figlio poch' anzi
Quel garzon' si vantò, di figli è priuo.

Atam. E come ciò sapesti?

Osm. A Bisanto l' intesi.

Atam. Or' chi fia questi
Che suo figlio si noma?

Osm. Vn' da corsari
Rapito entro le fasce in questi mari.

Atam. Rapito entro le fasce in questi mari?
Come dunque d' Alì figlio s' appella?

Venduto

Osm. Venduto à lui bambino
Fù qual figlio nudrito
Con nome di Selino,
Indi erede acclamato, e riuerito.
Solim. Tutt' è ver'; mà quel Regno;
Come Prencipe l'ama: anzi l'adora.
Atam. E quant' è, che fù ciò?
Osm. La prima aurora
Pur hier' varcò doppo vent' anni.
Atam. Oh Dio?
Lurc. Non ne vò sentir più. Barboni Addio.
Atam. Mà dimmi, il primo nome
Di Selino qual fù?
Osm. Dirollo: mà
Atam. Non temer.
Osm. Lucimo
Atam. Che?
Osm. Lucimoro.
Atam. O Dei quest'è mio figlio.
Osm. Appunto questi
'E l'figlio, che perdesti.
Atam. Mà tù, come ciò sai?
Osm. S'à me condoni
Le scorse negligenze, or' l'vdirai
Atam. Parla, ch' io t'assicuro.
Osm. Ecco à tuoi piedi
Quell' infelice Osmano,
Quel seruo à te fedele,
Cui da barbara mano
Di Pirata crudele
Fù rapito il tuo figlio.
Atam. O Ciel' che veggio?
Osm. Questo, inuitto Regnante,
Ch' à la morte condanni

'E di Cipro l'infante, io già molt' anni,
Che da la tracia seruitù mi sciolsi
Discoperto l'haurei,
Sela fortuna, ò l'fato
Non hauessi cangiato
Per tema del tuo sdegno i pensier' miei.
Sol. Sig: dubbio non hà. Questo è lo schiauo,
Che venne con Selino,
Poi fuggi d'improuiso.
'A la voce à l'aspetto, io lo rauuiso.
Atam. 'O figlio, ò dolce figlio.
Selin. 'O mio Rè,
Atam. Mio tesoro.
Sel. La gioia mi confonde.
Atam. Io t' abbraccio.
Sel. Io t' adoro.

Atto terzo, Scena XVII.

Argia, Dorisbe, Feraspe, Atamante, Lucimoro, Solimano, Osmano, Fanciulletto.

Ata. A Desso intendo
Di Venere i Presagi, onde mi sgrida,
Ch' io nol' perda per sempre, ò non l'uccida,
Mira amata Dorisbe, e rendi intanto
Grazie deuote al Ciel'; quest' è l'mio figlio
Da noi tant' anni sospirato, e pianto.
Doris. Lucimoro!

Luc. Dorisbe?
Doris. Io pur ti trouo,] e pur ti ſtringo al ſeno.
Luc. Io pur ti miro,]
Dor. S'amante non oſai, fratello] almeno.
Luc. Se ſpoſo non potei, ſorella]
Mà tù Nume adorato
'A ſdegno, oh Dio, mi prendi?
Arg. Mà tù crudele ingrato
Sempre ſempre m'offendi?
Luc. Ti prego.
Arg. Mi fuggiſti.
Luc. T'adorai
Arg. Mi tradiſti,
Luc. Perdona al mio fallire.
Arg. Non merita pietà
Luc. Dunque morir degg'io?
Arg. Non mi riſoluo.
Luc. Deh placati.
Arg. Chi sà?
Luc. Sarai di Lucimoro?
Arg. E tù d'Argia?
Luc.] Si ſi] lascia il rigor'] anima mia.
Arg.] torna ad amar']
Feras. 'O fortunata coppia!
Solim. 'O felici vicende!
Arg. Sire, amante Feraſpe
'E di Dorisbe, e ſeruo, vn' doppio nodo
Stringa à me Lucimoro, à lui Dorisbe.
Mertano i noſtri affetti
Se fù doppio il ſoffrir, doppi i diletti.
Atam. Giurai bella coſtante
D'appagar le tue voglie.
Di Feraſpe mia figlia oggi ſia moglie.
Feras. Generoſo Atamante.

Corteſe

Dorisb. Corteſe genitor
Atam. Non più. Le pompe
Per ſi lieti Himenei
Ad appreſtar' m'inuio,
Voi me ſeguite ò vegli.
Fanc. Oſmano Addio.

Atto terzo. Scena XVIII.

Argia, Lucimoro, Feraſpe, Dorisbe, Fanciulletto, Alceo.

Arg.1] *à 4* ALle gioie, à i diletti, à i vezzi, à i baci.
Luc.] Amanti che fate
Fer.] Codardi che ſete?
Dor.] Se vincer bramate
Pugnando godete.
Nel campo d'amore
'E vile quel core,
Che ſegue le paci
Alle gioie à i diletti &c.
2. Chi brama gioire,
S'accinga à penare,
Che dona il ſoffrire
Dolcezze più care.
Da lunga ſperanza,
Ottien' la coſtanza,
Contenti veraci.
Alle gioie à i diletti &c.
Alceo. Argia? Dorisbe? Spoſi?

Si. Che gioua eſclamare, e farſi roco?
Per diuertir gl' amanti
Da l' amoroſo gioco
Vna mandra ci vvol' di Negromanti.
Scuſa, ò perdon vorrei,
Per Alceo, per Filaura, e da le ſpoſe
Ottenuto l' haurei.
Mà in coſi lieto giorno
Voglion'ben altro, che Eunuchi intorno.

1. Vn' amante è qual'torrente,
Che dal monte à la pianura,
Precipitoſo ſcende.
Gonfio di ſciolte neui il corſo prende,
E ſen poco dura
Atterriſce la gente, e doue paſſa,
Rompe le ſponde, e gl'argini fracaſſa

2. Se talor gonfia vn' torrente,
Tanto più le valli ingombra,
Quanto più d'acque abonda.
I prati, e campi, e gl'altrui letti inonda:
Mà ſe Giuno diſgombra
Dall' aere le nubi, il rio ſi ſtanca
E per il proprio letto onda gli manca.

Atto

Atto terzo, Scena vltima.

Venere. Innocenza
Coro di Numi, che cantano
Coro di Amorini, che ballano
In Cielo
Coro di Soldati, che ballano
in Terra.

Ven. ECco, ò bella Innocenza,
Del tuo lungo ſoffrire il fine, il porto.
Abbattuta la frode
Si conſuma, ſi rode, e negl' abiſſi
Reſta l' inganno eternamente abſorto.

Inno. Delle rotanti sfere,
Opra del tuo gran' figlio, al bel ſereno
Trionfante ritorno.
Già de l' inuidia à ſcorno,
Al ſuo diletto in Seno,
Gode la bell'Argia
I bramati contenti.
Imparate ò viuenti
Da vicende ſi belle,
Che chi sà ben' ſoffrir', vince le ſtelle.

Ven. / *Inn.* à 2] Viua Cipro, e Negroponte.

Coro. Viua Cipro &c.

Inn. / *Ven.* à 2] Gioite mortali,
Ch' il Cielo v'arride.
Non ſempre omicide
Son l' ire Fatali.

Supera

Supera l' Innocenza
Di nemico destino i sdegni, e l' onte.
Viua Cipro, e Negroponte.
Coro. Viua Cipro &c.

Si balla.

IL FINE.